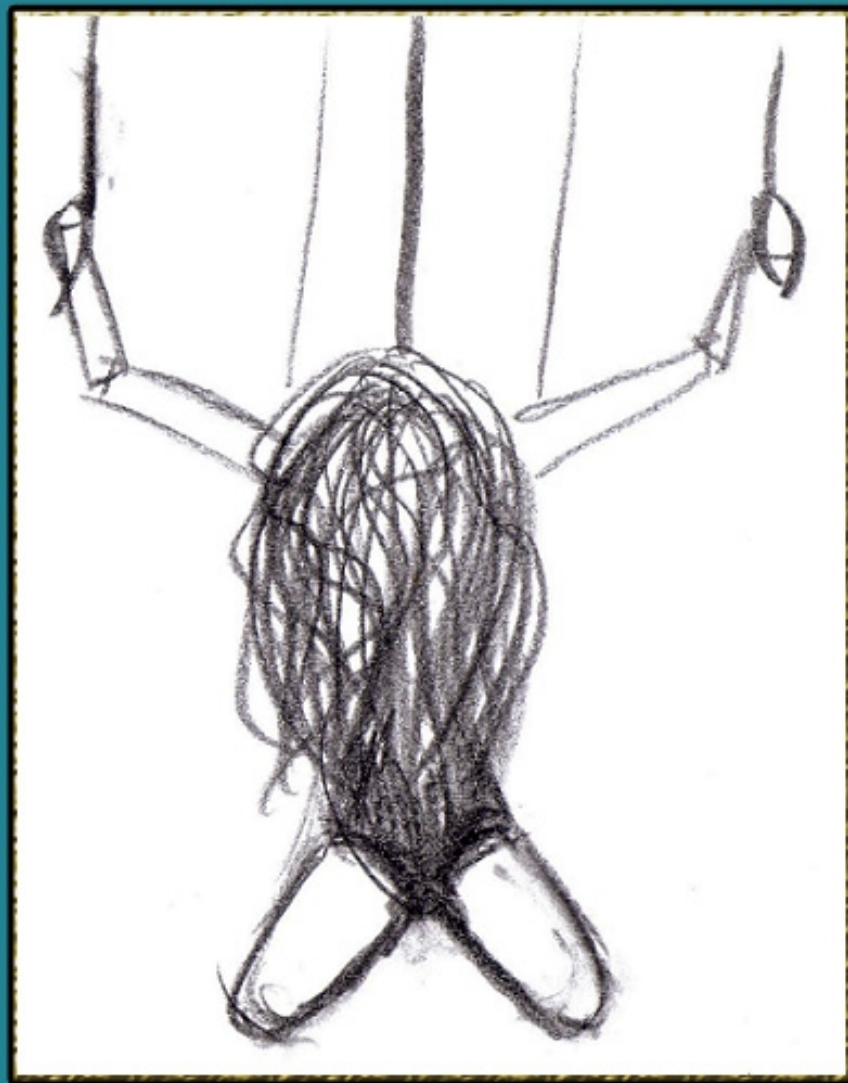


Osessioni

13 racconti



escrivere.com



Antologia a cura di:

È **S** **C** **R** **I** **V** **E** **R** **E** *Community* 

Indice

1. [Prefazione](#)
2. [Augusto Almirante](#) di Irene Quintavalle
3. [Il collezionista del freddo](#) di Francesco Epico
4. [Campione](#) di Barbara Poscolieri
5. [L'Orto](#) di Vilma Cretti
6. [Animarriage](#) di Bee
7. [Atto terzo, scena prima](#) di Marco Volpe
8. [Ascolta](#) di Alessandro Albarelli
9. [Il vicino](#) di Karin Arreghini
10. [Amore di madre](#) di Luna
11. [La stanza](#) di Stefania Di Cesare
12. [Istruzioni per l'uso](#) di Laura Collinelli
13. [Una volta era solo un gioco](#) di Ahmed Mudy Awad Alla
14. [Il nome](#) di Annamaria Girardi
15. [Credits](#)

Prefazione

Quasi un anno fa una casa editrice ci ha chiesto di collaborare con lei a un progetto editoriale: un'antologia degli utenti di [È scrivere](#).

Nel corso di quest'anno di cose ne son cambiate parecchie: la casa editrice si è tirata indietro perché il progetto non era più in linea con i suoi piani editoriali, alcuni utenti hanno scelto di ritirare il proprio racconto e altri si sono aggiunti al progetto strada facendo. Insomma, ne è passata di acqua sotto i ponti.

Però ci siamo impegnati talmente tanto in questa antologia, abbiamo revisionato i racconti fino alla nausea, abbiamo programmato, rivisto e riscritto per mesi (per non parlare poi delle mille discussioni sulla copertina), che alla fine ci tenevamo a presentare il nostro lavoro al pubblico.

Abbiamo perciò deciso di distribuirlo gratuitamente in rete, di fargli prendere il volo e, magari, di rendere così partecipi anche altri della nostra immensa passione per la scrittura.

E quale tema poteva essere il più indicato per un'antologia creata da persone con la passione per la scrittura? Ma ovviamente la passione stessa!

Solo che noi non amiamo le cose facili, perciò abbiamo deciso di complicarci la vita e di parlare di passione morbosa. Abbiamo pensato a una serie di racconti incentrati sulla degenerazione di un hobby, sulle ossessioni (da cui il titolo della raccolta). Perché le passioni possono spesso sfociare in disturbi lievi o in alcuni casi veramente gravi. E noi volevamo mostrare questa degenerazione, il processo che porta una passione a divenire ossessione.

Forse è stato un modo per esorcizzare il demone della scrittura che tanto ci attanaglia, sicuramente è stato un modo per condividere un'esperienza con i membri della nostra community, per crescere e lavorare in gruppo a un progetto che ci richiedesse un certo impegno.

L'antologia che stringete fra le mani è quindi il frutto del lavoro di un'intera comunità di scrittori esordienti ed emergenti (o aspiranti tali). Un lavoro collettivo che ha impegnato non solo i membri dello staff, ma anche gli utenti stessi, fino a ottenere il risultato che ora vi apprestate a leggere.

Se si tratta di un risultato buono sarete voi a deciderlo. Di certo noi ci siamo divertiti a scriverla, questa antologia. Speriamo che voi vi divertiate a leggerla e che abbiate voglia di condividere con noi il vostro parere a riguardo.

Buona lettura e grazie a tutti quelli che ci hanno lavorato, a chi leggerà, a chi farà girare in rete il nostro ebook e, magari, a chi lo recensirà!

Lo staff di [escrivere.com](#)

Augusto Almirante

di Irene Quintavalle

Come ogni mercoledì mattina il signor Augusto Almirante stava facendo visita alla tomba della piccola Cordelia Jacobini, presso il cimitero di Roccabianca. Sistemava i fiori sulla lapide consumata dagli anni, puliva la ceramica dove restava solo l'ombra di quella che era stata l'immagine della bambina.

A pochi passi di lutto, la signora Nunzia di Genina piangeva da qualche mese il marito Mario, la cui tomba era ancora bella e lucida. Dalla foto non ingiuriata dagli elementi, Mario sorrideva inconsapevole dell'ictus che l'avrebbe portato lì.

Augusto provava ammirazione per quella signora che continuava a piangere suo marito, ogni mercoledì mattina, con la pioggia o col sole, indipendentemente dall'umore con cui arrivava al cimitero.

C'erano giorni in cui si infuriava col traffico, percorreva il viottolo e sembrava una forza della natura, poi si fermava davanti alla fila di tombe dove stava suo marito, tirava un respiro profondo e quando espirava uscivano anche le lacrime, abbondanti e silenziose. Altri giorni arrivava ridendo con qualche donna incontrata lungo la strada, magari parlando dei fiori che aveva comprato o di che bella giornata fosse; ma poi, davanti alla lapide, il rituale era sempre lo stesso: inspirare, espirare, lacrime.

Il signor Augusto e la signora Nunzia si parlavano di tanto in tanto, anche se gli argomenti non erano molti.

«Signor Augusto, è commovente l'attenzione che ci mette a tenere quella tomba! Se non fosse per lei, quella bambina sarebbe dimenticata.»

«Mah, per così poco! E poi, è famiglia anche questa, no? La sorella di mia nonna, una bambina... Una volta non c'erano tutte le cose che abbiamo oggi, bastava proprio niente, ti ammalavi e TRAC! Tutto finito, non c'eri più.»

«Ha ragione... Ha proprio ragione...» gli occhi della signora Nunzia si riempivano nuovamente di lacrime. C'erano delle frasi che le facevano pensare a come era morto suo marito, che la rigettavano subito nello sconforto. Frasi che chiudevano di botto la conversazione.

Il signor Augusto lo sapeva bene e non provava nemmeno a scusarsi.

Ognuno tornava a occuparsi della propria tomba, e quando aveva finito se ne andava accennando un saluto di cortesia.

Il mercoledì successivo si sarebbero rivisti e la conversazione sarebbe andata diversamente. Forse. Perché bastava davvero poco per innescare una crisi di pianto nella signora Nunzia.

Il giovedì pomeriggio il signor Augusto faceva visita a un gruppo di cari estinti la cui eterna dimora si trovava nella parte monumentale del cimitero di Roccabianca.

La cappelletta di famiglia era sempre aperta, chiunque poteva entrare e onorarne i morti; il signor Augusto si occupava con dedizione di questo piccolo mausoleo.

Qui incontrava il dottor Domenici, destinatario dell'ultimo posto libero all'interno

della costruzione in marmo.

Il dottor Domenici non era un medico, ma un farmacista che aveva passato già da un po' i novant'anni e aspettava quasi con impazienza di finire lungo disteso, insieme al resto della famiglia.

«Che piacere vederla, siamo qui anche oggi, eh?»

«E dove vuole che vada, dottore? Questo posto è grande e deve essere tenuto con cura, ci sono tante persone a cui badare!»

«Già, è vero.» Il Dottor Domenici sospirava guardandosi intorno. Dietro quelle pietre incise c'erano i suoi genitori e i suoi fratelli, ma anche i suoi figli e nipoti. Era rimasto solo lui, vecchio e stanco; vivo a invidiare i morti.

«Mi ricordi, come mai lei viene qui?»

«Per mio cugino, dottore. Ha sposato la figlia di suo fratello.»

«Ah. Giusto, ora ricordo. Scusi se gliel'ho chiesto. Sa, l'età... uno tende a dimenticare... perfino certe cose.»

«Ma si figuri, dottore. Certe cose sarebbe bello scordarsele e basta. Non passo giorno senza pensare all'incidente che se li è portati via così giovani. Per questo vengo qui e mi occupo della loro tomba. È il minimo che io possa fare.»

«Lei è proprio una brava persona. Ora se vuole scusarmi, inizio ad essere stanco... sa alla mia età, stare in piedi a lungo...»

La voce del dottor Domenici tremava per la fatica di trattenere il pianto. La morte di sua nipote e del marito avevano devastato di dolore la famiglia e nulla era più stato lo stesso. Piano piano le vite dei suoi cari si erano spente, una dopo l'altra; solo la sua sembrava non accennare a cedere. Lui restava vivo tra i morti, vecchio, infermo, quasi sempre beato dalla dimenticanza, tranne quanto faceva visita al cimitero e faceva la domanda sbagliata: allora tutto il peso della memoria gli ricadeva sulle spalle ricurve.

Una notte di sonno agitato per lavare via i ricordi tristi e poi sarebbe tornato alla solita routine, fino al giovedì successivo, quando avrebbe incontrato nuovamente quel signore così dedito alla tomba di famiglia. Allora forse avrebbe di nuovo fatto la domanda sbagliata.

Il venerdì pomeriggio Augusto Almirante si dirigeva a passo deciso verso l'ala nuova, dove erano state costruite file e file di loculi tutti uguali sotto arcate di cemento.

Rispetto alla quieta aria campagnola che ispirava la parte con le tombe interrato, qui sembrava di stare in mezzo ai condomini di un quartiere popolare.

Ogni terzo venerdì del mese il signor Augusto portava un mazzo di rose bianche con un anthurium rosso alla sesta lapide della seconda fila nel quinto corridoio. Qui riposava in attesa del mondo che verrà una donna dalla giovinezza appena sfiorita, tale Nadia Papini.

Il signor Augusto si prendeva cura della lapide di Nadia: la puliva, cambiava i fiori, poi prendeva una delle sedie lasciate per chi volesse restare in compagnia dei propri morti nella quiete cimiteriale e aspettava la signora Franca Guarini, maestra elementare, la cui figlia Erica giaceva due lapidi dopo quella di Nadia.

Erica era morta di malattia, cadendo in coma poco prima di finire gli studi,

nonostante avesse lottato fino all'ultimo per raggiungere quel traguardo. L'università le aveva conferito la laurea ad honorem e la madre le aveva fatto ricoprire la bara di anthurium rossi: da allora associava quel fiore all'ultimo periodo di vita e malattia di sua figlia.

Tutto questo lo aveva raccontato al signor Augusto, annaspando tra le lacrime, la prima volta che lo aveva visto col mazzo per Nadia.

«Mi dispiace, signora Franca, ma questi fiori erano quelli che Nadia portava quando ci siamo sposati. Per me hanno un significato profondo.» Le disse quando la donna lo supplicava di far sparire l'anthurium.

«Ma questa tomba è stata incustodita per anni, e adesso lei viene dal nulla proprio con quel fiore...»

«Sono stato negligente, è vero, ma ho attraversato una situazione difficile, ho invocato e pregato la mia povera moglie nel momento più buio, promettendole che ne avrei onorato la memoria. Ora non posso venire meno alla mia parola. Lei capisce?»

«Capisco, però la scongiuro, qualsiasi altro fiore...»

«Facciamo così, io porterò questo mazzo solo una volta al mese, lei dovrà sopportarlo solo per breve tempo e io manterrò la mia promessa. Che ne dice?»

La signora Franca aveva accettato, era una proposta ragionevole. Evidentemente non sapeva quanto potevano conservarsi gli anthurium, e vedere le rose bianche che gli appassivano intorno era un'immagine angosciante.

Ogni terzo venerdì del mese era consapevole del rito che si sarebbe compiuto, ma andava comunque al cimitero per sua figlia, piangeva molto, cercava di farsi forza.

In fondo anche il signor Augusto aveva diritto di commemorare i suoi morti.

Il sabato Augusto si recava di buonora al cimitero, passando veloce davanti alle tombe di Mario e Cordelia senza degnarle di uno sguardo, e si dirigeva verso quella che era la sua meta più agognata: una tomba anonima, su cui non era ancora stata apposta la lapide. Nel cemento fresco era stato inciso "Claudio Morelli" e tanto bastava a indicare chi stesse occupando quel frammento di terra affollato di ossa.

Il signor Augusto accendeva un lumino rosso e attendeva con impazienza la signora Lea Parisi, una donna sulla settantina, che la campagna e la vedovanza precoce avevano reso molto più vecchia della sua età. Aveva allevato e mantenuto da sola il figlio, l'aveva aiutato a trovarsi un posto nel mondo, mentre lavorava la terra e faceva qualche ora come domestica per le famiglie vicine.

Il suo unico sfogo era il cimitero, dove per anni era andata a piangere sulla tomba del marito tutta la disperazione che le era proibito mostrare in casa. La signora Lea era una donna forte che tra le croci si concedeva una pausa e diventava una donna fragile. Non serviva niente per farla disperare, faceva tutto da sola, e lo faceva da decenni; in più la burocrazia sembrava aver facilitato le sue crisi di pianto e le visite al cimitero della signora Lea erano diventate sempre più drammatiche.

Il sabato era davvero il giorno preferito del signor Augusto.

«Signora Lea, arzilla come al solito!»

«Augusto, buongiorno. Andiamo sempre coi lumini, eh? Proprio non la vogliamo mettere in ordine quella tomba?»

«Lasciamo stare... Non le dico le beghe. Lo sa che ora le lapidi possono essere

solo di marmo bianco? Nessun altro colore ammesso, nemmeno le venature! Avevo scelto una pietra venata di verde, che a mio fratello Claudio il verde piaceva tanto. Quando l'ho portata all'incisore ho scoperto che non andava bene, tutto da rifare! Ah, ma lunedì mattina vado al comune e protesto, eh! Vedrà se non mi sentono!»

«Ma cosa protesta a fare, lo sa che io c'ho perso la voce. Lasci perdere, la prenda bianca e li faccia star buoni.»

«Quindi non è riuscita a ottenere il permesso per tenerlo in terra ancora un po'...» indicò la tomba dove la signora Lea stava cambiando i fiori.

«Macché. Il tempo è passato, adesso va spostato. Dalla terra se ne va in quei così là, che non sembrano nemmeno tombe. Speravo di morire prima, così mio figlio ci spostava insieme, e invece no, nemmeno il conforto di averlo qui, mi resta.»

Si alzò guardandosi intorno, come si guarda casa per l'ultima volta prima di un lungo viaggio, poi continuò: «L'unica consolazione è che è rimasto un posto libero nel primo corridoio, fila in basso. Non è come stare all'aperto, ma almeno non sembra di essere rinchiusi in una galleria dell'autostrada, e non mi dovrò arrampicare sulla scala per cambiare i fiori. In settimana vado a comprarlo... Bah. Adesso i posti al cimitero vanno comprati come se fossero posti per le macchine.»

Un velo di disappunto si dipinse sul volto del signor Augusto. L'espressione pacifica e rilassata che lo contraddistingueva solitamente assunse un'aria di urgenza.

«Tempi che cambiano. Nessuno dà più peso al ricordo dei propri defunti, nessuno li piange più. Diventano un impiccio burocratico da smaltire in fretta e niente altro.»

Fece una pausa, rimanendo a fissare per qualche secondo la donna intenta a cambiare i fiori, chiaramente rassegnata al destino del marito, quindi riprese:

«Non si abbatta, su, poteva andare peggio. Ora la devo salutare, mi stia bene.»

«Tante care cose, Augusto.»

Lunedì mattina il signor Augusto si presentò davanti al comune non appena gli uffici aprirono.

«Vorrei acquistare un loculo al cimitero di Roccabianca, so che ce n'è uno libero in una zona che mi interessa: primo corridoio, fila uno in basso.»

L'addetto guardò sul monitor, poi stampò dei moduli.

«Compili questi.»

Il signor Augusto prese il papiro che gli veniva porto e si mise a scrivere.

«Ma dica, lei non è di queste parti, perché vuole riservarsi un loculo proprio qui? Ha parenti o persone care sepolte nel cimitero?»

«Mh? No, nessuno. Viaggio molto, sono qui di passaggio. Ho del tempo libero e mi piace stare nei cimiteri, c'è un senso di pace e tranquillità che non trovo da altre parti. Ogni tanto trovo delle tombe abbandonate e me ne occupo per quel poco che mi fermo in un posto. Intanto scambio due parole con le persone della zona.»

L'impiegato comunale parve perplesso. Quando il signor Augusto alzò gli occhi dai moduli se ne accorse, lo fissò per un secondo e poi proruppe in una risata.

«La sto inquietando, eh?»

La tensione dell'uomo dietro lo sportello si sciolse in un sorriso.

«Ma si figuri, passano tanti matti qui! Qualche giorno fa una vedova non si rassegnava che i resti del marito venissero spostati dalla terra al loculo: ha fatto una

tragedia con pianti e grida.»

«Incredibile! Vede perché preferisco i morti? Danno meno problemi!»

L'aria tornò a farsi strana, ma il signor Augusto aveva finito coi moduli e li aveva passati all'addetto che li stava controllando.

«In regola, ci riporti il bollettino pagato e il posto è suo. Buona giornata.»

«A lei!»

Era davvero una buona giornata.

Il signor Augusto non poteva sapere quando la signora Lea sarebbe andata in comune per comprare il loculo in basso, nella zona aperta e comoda, e non avrebbe potuto vedere il suo volto, la rabbia, lo sgomento, lo sconforto nel sapere che non era più disponibile... ma era certo che sabato, una volta arrivata alla tomba del marito, avrebbe iniziato a piangere lacrime amare, di vera disperazione, covata e cresciuta negli anni. Lui sarebbe stato lì e tutto sarebbe stato perfetto.

Irene Quintavalle, classe 1981, da piccola era sempre malaticcia. Per questo leggeva molto, mentre la mamma le diceva che si sarebbe fatta gli anticorpi crescendo. Ora è un'adulta malaticcia (qualcosa deve essere andato storto con gli anticorpi) che legge ancora molto, anche se non quanto vorrebbe, e scrive storie per divertimento. Ha un blog dove mette le storie che scrive, parla dei fatti suoi e ogni tanto fa il punto sulla sua vita: <http://giornidinoia.wordpress.com/>
Un nome che è tutto un programma.

Il collezionista del freddo

di Francesco Epico

Spalancò la finestra e fece entrare il freddo che proveniva dal mare. La notte aveva già nascosto l'orizzonte, e le casupole aggrappate alla collina si apprestavano a spegnere le luci per andarsene a dormire. Il silenzio era rotto solamente dal ritmo lontano delle onde che sbattevano sugli scogli: una, poi un'altra e il tempo scorreva. Il freddo pungente aveva preso a invadere la stanza come un esercito amico, appoggiandosi con cura sulla scaffalatura di metallo che ricopriva le pareti. L'uomo voleva accertarsi che ogni orologio da camino della sua collezione diventasse gelido e che tutte le lancette fossero ferme sulle diciannove e quarantasette, né un secondo di più né un secondo di meno. Accarezzò il suo pezzo preferito, una scultura in alabastro bianco e bronzi dorati. Poi spostò di qualche millimetro l'orologio in noce scuro con inserti in ottone che aveva acquistato in un mercatino tedesco, nel cuore della Foresta Nera.

Gli orologi con struttura lignea gli procuravano molta preoccupazione perché il legno, si sa, ci mette più tempo a raffreddarsi e trattiene il calore a lungo. Con le mani in tasca passò in rassegna l'intera collezione, costituita da circa cento esemplari che giacevano, muti, su ogni ripiano. Da qualche anno ormai la sua vita si svolgeva in quella stanza ed era dedita solo a fermare il tempo e a raffreddare i suoi oggetti antichi.

Spinse la poltrona in prossimità della finestra e vi fece scivolare il corpo, come si fa con un abito sgualcito. Congiunse le mani sul petto e guardò il cielo nero e stellato, dipinto appena fuori dal suo mondo. Socchiuse gli occhi e cominciò a liberare i ricordi, che presero a svolazzare come farfalle di cristallo. Il gelo stava entrando anche nei suoi pensieri, trasportato da creste di onde salate. Adesso sentiva finalmente freddo: era felice.

Tutto era forse cominciato quella mattina del primo giorno dell'anno, di tantissimi anni prima. Era solo un bambino quando, stringendo la mano forte e ruvida di suo padre, risaliva il corso principale del paese per recarsi nel quartiere saraceno, dove si svolgeva il mercatino dell'antiquariato. La gente era ancora a letto vittima dei bagordi della notte appena trascorsa e, per le strade e i vicoli deserti, il silenzio incartava gli spazi. Per terra i resti dei mortaretti che qualche ora prima avevano intonato il concerto di fuochi e di colori. L'odore acre degli spari non si era dissolto del tutto, come a voler prolungare ancora un poco il clima della festa. E poi c'era il freddo.

Dietro i banchi i venditori chiusi nelle loro giacche a vento che si soffiavano aria calda sulle mani, gli occhi rossi per il vento e per le ore di sonno perdute. Qualcuno aveva acceso dei falò con le cassette della frutta. Da lì a qualche ora quel labirinto di stradine, rese ancora più anguste dalla presenza della mercanzia, si sarebbe affollato di amatori e di collezionisti che, a buon mercato, avrebbero portato nelle proprie case un pezzo di passato.

Suo padre si fermò davanti a un banco che esponeva orologi antichi, quelli da

camino. Col nasino che arrivava appena all'altezza del tavolaccio di legno, venne subito attirato da quei vecchi cimeli. Sfiorò con le dita congelate una cassa in legno tutta scrostata, mentre il pendolo oscillava davanti ai suoi occhi emettendo dei tic tac regolari, come un battito cardiaco. Attraverso il vetro graffiato e con il segno del tempo trascorso, notò le lancette lavorate che si muovevano a scatti quasi impercettibili.

«Me lo compri, papà?» Suo padre lo guardò in maniera strana e il venditore fece delle battute sul futuro da collezionista di quel bambino. Naturalmente non lo acquistarono, anche perché costava troppo. Padre e figlio continuarono ad aggirarsi tra i banchi, mano nella mano. C'erano oggetti di tutti i tipi: mobili, vecchi dipinti, bambole di pezza, collezioni di monete e francobolli e ogni sorta di suppellettili che un giorno avevano arredato le case di chissà chi. Niente, però, riuscì a incuriosire il bambino come aveva fatto quel vecchio orologio. Quando suo padre gli domandò se voleva mangiare un bombolone caldo, il ragazzino rispose di no, non aveva fame. Ritornarono a casa e quel tic tac, il battito di quell'orologio, cominciò a risuonare nella sua testa. Si ritirò nella cameretta e, seduto sul tappeto, continuò per ore a fare schioccare lievemente le dita e a ripetere: tic tac, tic tac.

Si sbottonò la camicia scoprendo il petto. Desiderava che il freddo entrasse nella pelle e, attraverso il costato, andasse a rallentargli il battito del cuore. Chi può mai dire quando comincia una storia? Le onde lontane continuavano a infrangersi contro la scogliera, al ritmo costante di un vecchio orologio.

Passò il tempo. A tredici anni suo padre gli regalò il primo pezzo della collezione: un esemplare in legno degli anni trenta, costruito in Germania e con i martelletti che, battendo sulle canne dorate, intonavano il Big Ben londinese. Il secondo orologio della raccolta lo acquistò, con i risparmi fatti di paghette accantonate, da un mercante ubriaco a un prezzo ridicolo. Poi venne il terzo, il quarto e la passione della sua esistenza.

Era il periodo dell'adolescenza e, mentre gli amici si perdevano in interminabili partite a pallone, lui preferiva richiudersi in biblioteca, il blocco per gli appunti e la penna, a leggere di orologi antichi, scovare sistemi di fabbricazione, imparare trucchi per ripararli e tenerli in funzione. Anche le ragazze non riuscivano a catturare molto del suo tempo, come facevano con gli altri coetanei.

Trascorrevano le giornate rintanato nella sua cameretta a lucidare gli esemplari della collezione che si ingrossava come l'acqua dietro al muro di una diga. Li catalogava e li studiava uno per uno. Li smontava e poi li rimontava, toglieva la polvere con pompette di gomma, lubrificava i meccanismi con oli adatti. Nella sua stanza e nel suo spirito regnava la pace, il silenzio intaccato solo dal quel ritmo: tic tac. «Non preoccupatevi e vedrete che le cose cambieranno,» dicevano i medici ai suoi genitori allarmati «date tempo al tempo.»

Sentiva che il suo organismo stava cedendo al freddo. Il cuore faticava a irrorare di sangue le zone periferiche del corpo e la mente cominciava a offuscarsi. Stava provando il suo piacere e doveva fare attenzione a non addormentarsi: sapeva molto

bene fino a quale punto poteva tendere l'arco di quel gioco sottile. Le lancette erano paralizzate e il tic tac per sempre uscito dalla collezione e dalla sua vita. Tutti gli orologi, adesso, erano fermi e gelidi.

A pensarci bene tutto era cominciato una sera d'inverno di una decina d'anni prima, quando tornò a casa dal lavoro. Sì, perché aveva aperto un negozio nel centro storico del paese, sul percorso di quel mercatino dell'antiquariato che gli aveva presentato la sua passione, quella mattina di tanti anni prima, quando era un bambino di appena nove anni. Aveva avviato un'attività di riparazione di vecchi orologi e era diventato bravissimo. Riusciva a ridare vita a ogni tipo di meccanismo e i suoi clienti sapevano che, anche se avessero acquistato dai mercanti orologi con gli ingranaggi incrostati dalla ruggine, lui sarebbe riuscito a farli ripartire, in un modo o nell'altro.

Era un uomo silenzioso e poco socievole, si diceva in giro, ma sul lavoro sapeva il fatto suo. Lo sguardo triste e cupo si ravvivava solo quando apriva una cassa, si sistemava il monocolo sull'occhio destro e cominciava a svitare. In paese c'era addirittura chi sosteneva che fosse muto e l'unico posto in cui qualcuno lo avvistava, al di fuori della sua bottega, era al cimitero la domenica mattina, immobile per ore davanti alla lapide dei suoi genitori.

Proprio nel suo negozio un giorno aveva conosciuto una ragazza e, in men che non si dica, l'aveva portata sull'altare facendone la sua sposa. Una donna semplice, anch'essa piuttosto introversa, dotata di sani principi e di una dedizione completa alla casa e al marito. La vita di coppia diventò ben presto un'intesa muta, una complicità totale basata sull'affetto e sulla fiducia. Amavano vivere nell'ombra e al riparo della loro abitazione. La vita sociale si esauriva in qualche domenica passata a casa dei genitori di lei, dopo essere stati alla messa e al cimitero. Nel corso delle lunghe serate passate insieme e abbracciati sul divano, alternavano momenti in cui parlavano molto a momenti in cui si guardavano in silenzio. Di certo erano due persone che si amavano e vivevano l'uno per l'altra.

Il respiro si era fatto pesante e i polmoni gli bruciavano dal dolore. Stava per eliminare anche dal suo cuore quel ticchettio che un giorno lo fece innamorare e che adesso detestava e intendeva solo cancellare. Sentiva che stava avvicinandosi al limite. Quella sera voleva andare oltre perché più osava e più gli sembrava di avvicinarsi a lei, di sfiorarle le mani. Posso farcela sì, posso farcela.

E quella sera tornò a casa dal lavoro. L'aria aveva il profumo della neve e per le strade non c'era nessuno: solo il rumore dei suoi passi veloci che rimbalzava fra gli edifici in pietra. Infilò le chiavi nella toppa e si trovò davanti a un buio insolito. Percorse il corridoio e raggiunse la cucina. Non c'era odore di cibo e il piccolo televisore era spento. Dalla finestra, spalancata e illuminata appena dalle luci del paese, entrava il freddo. Troppo, troppo freddo, e silenzio, e presagi di un mare agitato. Quando i suoi occhi si abituarono al buio, la vide. Era seduta sul divano, composta e silenziosa come era stata la sua vita. Le si avvicinò e si sedette accanto a lei. Avrebbe avuto voglia di parlarle, quella sera. Avrebbe voluto dirle che la amava e che non sarebbe riuscito a vivere senza di lei. Le prese la mano e sentì il gelo di quel

corpo immobile che lo stava aspettando, come tutte le altre volte. Le diede un bacio sulla fronte e le labbra si contrassero in una smorfia amara. Si alzò e vide che gli orologi, tutti gli orologi, si erano fermati sulle diciannove e quarantasette, né un secondo di più né un secondo di meno. L'ultimo bacio, la sua mano e gli orologi che si erano arrestati: in quell'istante decise che, per il resto della sua vita, avrebbe collezionato il freddo.

Stava danzando troppo vicino al limite, in un gioco che, attimo dopo attimo, andava facendosi sempre più pericoloso. Sapeva bene che non poteva addormentarsi: chiudere gli occhi gli sarebbe stato fatale.

Si risvegliò in una giornata di sole. Era di domenica mattina e il cielo era di un azzurro troppo intenso, nell'aria l'odore pungente dei botti di Capodanno. Alzò lo sguardo verso la lapide da dove papà e mamma gli sorridevano: avevano finalmente smesso di stare in pena per lui.

«Vieni con noi, ti portiamo da lei» disse il padre tendendogli la mano: la afferrò con fiducia e, come in un orologio restaurato, ripartì il suo tic tac.

Tic Tac.

Francesco Epico è nato a Napoli 55 anni fa e ha vissuto più di metà della sua vita in Toscana. Ama dire che lavora per sopravvivere e scrive per vivere. I personaggi dei suoi racconti hanno addosso il profumo del mare e il calore della lava della sua terra natia. Scrive storie che nascono per strada, che parlano la lingua di tutti i giorni e che al lettore pongono domande. Al momento si sta misurando con i concorsi letterari ma, ovviamente, sta scrivendo il suo sogno. Ha due figli, belli come il sole.

Campione

di Barbara Poscolieri

Gabriele Berardi e Gary Mallen sono appaiati prima dell'ultima virata! Riemergono praticamente insieme, ma la sensazione è che la progressione dell'italiano non sia finita. Infatti ora è davanti! Gabriele stacca Mallen di mezzo metro in poche bracciate e ne ha ancora per puntare al record del mondo! Gabriele chiude a 1'41"98. Record del mondo nei 200 stile libero e terza medaglia d'oro per lui in questa Olimpiade! Secondo Gary Mallen per gli Stati Uniti e terzo lo svedese Thomas Hallen.

Nella foresteria del Villaggio Olimpico si alzano applausi e fischi da fare impallidire uno stadio di calcio. Eppure da quando sono arrivato è la terza volta che rivedono la registrazione della mia vittoria di stamattina e sono sicuro che durante la giornata le trasmissioni sportive l'avranno riproposta fino alla nausea, proprio come hanno fatto due giorni fa per l'oro della squadra femminile di scherma. Spero arrivi presto la vittoria di qualcun altro a togliermi i riflettori di dosso.

Forse è l'anno buono per la pallavolo: dicono di avere un grande gruppo, anche se mi sembra di sentire questa frase da anni. Mi chiedo come si affronti la sconfitta negli sport di squadra. Si dividono le colpe? Ci si tira su il morale a vicenda? In effetti, non mi dispiacerebbe avere qualcuno che mi dia una pacca sulla spalla e mi dica che andrà meglio la prossima volta.

Sorrido della mia stupidità. Ho vinto tre medaglie d'oro. Ho stabilito il nuovo record del mondo.

Sono l'eroe della nazione. Ma mi manca qualcuno che mi dia una pacca di conforto sulla spalla.

Senza preavviso, arriva quella energica di Filippo.

«Li hai stesi tutti oggi, Berardi!»

Ha un sorriso gentile, ma sul volto si vede la tensione per la sua gara dei 200 rana.

«Spero farai lo stesso anche tu.»

Lo penso davvero, così come credo che avremmo potuto essere buoni amici, se solo stampa e allenatori non ci avessero messi continuamente a confronto. Un confronto impari perché Filippo Contaldo è un ragazzo di ventidue anni, con la sua vita, il suo corso di studi alla facoltà di Scienze Motorie, la sua bellissima fidanzata che lo incita da bordo vasca, la sua passione per l'Inter e i film horror. Invece io, beh, io sono una macchina costruita per vincere. Non sono mai stato altro che un nuotatore. Non sarò mai nient'altro.

Filippo accenna un sorriso e torna dal suo gruppo di amici che comprende i ragazzi della pallacanestro e qualcuno dell'atletica. Non è una questione di sport individuali o di squadra. È una questione di complicità, affetto e amicizia.

E io non so cosa sia neanche una di queste cose.

Mi alzo dalla sedia e abbandono il mio tavolo con parte della cena ancora nel

piatto.

Quando gli altri mi vedono uscire, riparte il solito schiamazzo da festa e io fingo che quelle celebrazioni siano per Gabriele e non solo per la settima medaglia azzurra di queste Olimpiadi.

Le voci mi accompagnano fino alle scale dei dormitori. Appena però la porta si chiude sono immerso nel silenzio. Da solo con i fantasmi degli amici che avrei voluto avere.

Raggiungo la mia camera in fondo al corridoio. Non è la stanza di una foresteria, è una scatola magica che divora ragazzini per risputarli celebrità.

Mentre l'uscio si chiude alle mie spalle, tiro dritto al mini bar. C'è una bottiglia di champagne, forse un regalo del responsabile del Villaggio Olimpico.

Prima che io riesca a stapparla, il telefono squilla.

So già chi è, visto che ricevo telefonate solo da una persona, e la mia voglia di rispondere è pari a quella di Filippo di prestarmi la sua ragazza.

«Ciao papà.»

«Hai sbagliato la partenza.»

«Sì.»

«E cosa ti ha detto il tuo allenatore?»

«Non puoi dire molto a uno che vince l'oro e fa il record mondiale.»

«Sciocchezze!» tuona lui. «Non potrai permetterti una partenza del genere nei 100 metri, ricordatelo! Quel tipo è un incapace, dovrei esserci io al suo posto! E ora dormi.»

Riaggancia il telefono, senza aspettare una replica o anche solo un saluto. Non me ne stupisco.

Tutto ciò a cui riesco a pensare è che, se fosse davvero al posto del mio allenatore, ora sarei in vasca ad allenarmi e lui sarebbe lì accanto a correggere di mezzo grado ogni angolo della mia posizione di partenza. Per lui la tecnica è tutto. Poco conta che la sua non l'abbia portato mai a grandi livelli, lasciandolo a nuotare nelle piscine regionali fino al giorno del ritiro: ha portato me agli ori olimpici e tanto basta. Mio padre è l'artefice della mia fortuna, è lui che ha creato questa macchina perfetta che non sa fare altro che vincere.

In fondo, il nuoto è la sua grande passione, non la mia.

Ho imparato a nuotare prima di saper camminare. O almeno questo è quello che diceva mia madre, quando stava ancora abbastanza bene per poter dire qualcosa. Un incidente d'auto l'ha mandata in coma per due mesi quando avevo sedici anni. Il giorno dell'incidente ero in vasca ad allenarmi per i campionati europei giovanili. Quando lei è morta stavo disputando le finali e il giorno del suo funerale piangevo nel bagno della mia stanza d'albergo, con la medaglia ancora al collo. In quegli anni mio padre mi faceva da allenatore, oltre che da preparatore atletico e manager, quindi era nella stanza accanto, a guardare la replica della mia ultima gara e a gridarmi attraverso il televisore di tenere bassa quella testa. Per lui, la morte di una madre non era un evento abbastanza importante da interrompere la corsa alle Olimpiadi. Il sogno di tutta una vita. La sua.

Finalmente riesco a stappare lo champagne.

Non so a cosa brindare, quindi mi attacco alla bottiglia senza troppe cerimonie.

Non sono tipo da alcolici, forse perché non ho mai avuto il tempo per diventarlo, e mi basta una sorsata per sentirmi il fuoco nello stomaco e le gambe di piombo. Invece le bollicine che mi solleticano il naso non sono male. Forse lo champagne mi ha già dato alla testa perché mi è sembrato di sentire bussare alla porta. Alzo le spalle, nessuno bussa mai alla mia porta.

Eppure il suono si ripete e sono sicuro di essere ancora troppo lucido per potermi sbagliare.

«È aperto.»

Quasi mi va di traverso lo champagne quando sulla porta appare Gary Mallen. Con i capelli scompigliati e la tuta blu degli Stati Uniti potrebbe essere l'uomo immagine del nuoto olimpico.

«Ciao Gabriele.»

Lo dice in un italiano stentato, ma apprezzo lo sforzo. E poi è l'unico che stasera mi abbia salutato come si saluta una persona normale. Spero non sia qui per rivendicare le tre medaglie d'oro che gli ho soffiato. Ho quasi una stretta al cuore quando le vede gettate sul letto e le prende per rigirarsele tra le mani.

Bevo un altro sorso di champagne. Per quanto me ne importa, può anche tenersele tutte.

«Te le sei proprio meritate.»

È passato all'inglese, ma la frase fa comunque effetto.

Balbetto un grazie, mentre Gary prende dal ripiano due bicchieri, si siede ai piedi del letto e me li porge perché io li riempio.

Non calcolo bene l'altezza della schiuma dello champagne e parte di esso straborda macchiando la moquette.

Gary alza il suo bicchiere. Non c'è invidia sul volto radioso.

«È stato un piacere gareggiare con te, Gabriele Berardi. Alla tua vittoria di oggi e alla nostra prossima sfida!»

Beviamo in silenzio, poi ripongo in frigo la bottiglia mettendo fine alla mia serata di baldoria.

«Ti stai già allenando per i 100 metri?» mi chiede.

«Da quando avevo quattro anni, credo.»

La risata di Gary Mallen è tutto ciò che dovrebbe essere la risata di un ventenne: spontanea, allegra e spensierata. Penso di non aver vissuto davvero neanche la metà dei suoi anni, eppure me ne sento addosso il doppio. Gary deve accorgersi che qualcosa non va perché mi appoggia una mano sulla spalla.

«Un campione olimpico dovrebbe sorridere di più.»

Mi ero chiesto quale effetto facesse ricevere una pacca di conforto sulla spalla. Beh, ora lo so: fa crollare tutte le difese.

Dico a Gary della telefonata di mio padre, di quanto mi faccia male essere considerato solo un mezzo per la realizzazione del suo sogno.

Gli parlo della piscina coperta che ha fatto costruire in giardino. È lunga sei metri e a una delle due estremità sono state fissate delle eliche a motore che mio padre aziona da una consolle sul lato lungo della vasca, completamente trasparente perché lui possa osservare e correggere anche le parti immerse. Quando le eliche sono al massimo, creano una corrente talmente forte che riuscire a mantenere il centro della

vasca è un'impresa. Nuoto contro corrente per mezz'ora dopo ogni allenamento. Nuoto contro corrente quando ho del tempo libero. Nuoto contro corrente come premio e come punizione. Nuoto contro corrente ogni volta che mio padre mi dice di farlo.

Confesso a Gary di aver dato a quella piscina, il cui nome tecnico sarebbe vasca ergometrica, il soprannome di tritarifiuti, ma di non averla mai chiamata così ad alta voce. Tanto non ci sarebbe comunque nessuno ad ascoltare. Sono sempre stato solo, non ho mai avuto un amico, un compagno di scuola o di allenamenti. La mia unica cotta l'ho presa per un'allenatrice e, ovviamente, mio padre l'ha licenziata non appena se ne è accorto. Per lui le donne sono l'ultima distrazione di cui ho bisogno a questo punto della mia carriera. Non solo rivelo a Gary di essere ancora vergine, ma gli dico anche di non aver mai baciato una ragazza.

Poi gli racconto della morte di mia madre.

Sono andato da lei in ospedale solo due volte in due mesi. Due volte. Che razza di figlio va al capezzale della madre morente due volte in due mesi? E che razza di padre lo induce a farlo?

«A me neanche piace nuotare!»

Ecco, l'ho detto.

Il mio più grande segreto rivelato a un perfetto sconosciuto che è diventato il mio migliore amico nel giro di un'ora.

E la sensazione è sublime.

Gary si alza, recupera la bottiglia dal frigo e mi fa cenno di seguirlo.

«Vieni con me, amico!»

Sono già dietro di lui. Scendiamo le scale e veniamo investiti dal vociare del bar. In un primo momento penso che sia quella la sua meta, invece Gary si dirige spedito verso il parcheggio e salta a bordo di una decappottabile rossa.

«Dove andiamo?» gli chiedo sedendomi accanto a lui.

Gary mi molla lo champagne e aspetta che io ne beva un sorso per rispondermi.

«A divertirci! Hai appena vinto un oro! Hai tutto il diritto di prenderti la serata libera e io conosco un paio di posti in città che fanno al caso nostro!»

«Ma... Domani ci sono i 100 metri!»

«Ascoltami, Gab, le Olimpiadi non sono il sogno di tuo padre, sono la sua ossessione! E ti sta ammazzando! Cosa credi che cambierà quando tornerai a casa con tutte le tue medaglie?»

Abbasso la testa. Conosco la risposta da sempre.

«Niente.»

«Esatto, bello! E nel frattempo tu avrai perso l'ennesimo anno della tua vita per compiacere un pazzo!»

Non so che dire. So che Gary ha ragione, ma prendere e andarsene, anche solo per una sera, va contro tutto ciò che ho fatto finora.

Di nuovo, la stessa sensazione di benessere di poco fa, quando ho finalmente ammesso che non amo il nuoto.

È così sbagliato pensare per una volta alla propria felicità e non a quella degli altri?

Sorrido e Gary accende il motore.

Bellissima partenza di Gary Mallen che riemerge davanti a tutti gli altri. Subito staccato Hallsen, l'unico che sembra in grado di stargli dietro. Mallen guadagna ancora alla virata e vola da solo negli ultimi 50 metri. È oro! Poi argento alla Svezia e bronzo alla Cina. Tutto facile per il giovane statunitense, dopo il ritiro di Gabriele Berardi, protagonista di queste Olimpiadi con tre medaglie d'oro.

Gary alza le braccia al cielo sedendo sulle boe tra le corsie come una rock star portata in trionfo dai suoi fan.

Oggi ha vinto lui. E io non sono mai stato più felice.

Forse un giorno ci ritroveremo di nuovo nella stessa piscina, a competere ancora per un titolo mondiale o una medaglia olimpica. Ma non stavolta.

Pago la mia consumazione, lancio un ultimo sguardo alla televisione ed esco dal bar.

Davanti a me, tutte le strade del mondo.

Barbara Poscolieri è una (ancora) trentenne a cui sarebbe piaciuto essere una cantastorie nei tempi in cui le storie si raccontavano in piazza o accanto al focolare. Ma non le dispiace essere ciò che è: una ragazza con la passione per la scrittura e la lettura che per lavoro si occupa di cuori... Alla fine, si tratta sempre di raccontare una storia. La presentazione del suo libro la trovate [qui](#).

L'Orto

di Vilma Cretti

Oreste contò le piantine. Dispari. Con un moto di stizza si strofinò le mani sui pantaloni e chiamò il vivaio. «Salve, mi può passare Silvio, per favore?» domandò alla ragazza che rispose al telefono.

Bionda e gentile, lo salutava sempre con un sorriso quando andava a far spese.

«Spiacente signor Oreste, è lei vero? Silvio è appena uscito, ma tornerà nel pomeriggio.»

«Sì, sono io.» Si pulì il sudore dalla fronte, decidendosi a chiedere: «È rimasta una piantina di melanzane in negozio? Ne avevo chieste venti.»

Una goccia scese lenta fino al mento e accelerò verso il torace. «Controllo subito, attenda.»

Il lieve prurito diventò fastidioso al punto che si tolse la canottiera, con la mano libera, per asciugarsi lo sterno. Osservò le due file di terra rialzate, con i buchi già pronti. Perché certa gente non sapeva fare bene il proprio mestiere? Rimase ad ascoltare, sempre più irritato, i suoni confusi provenienti dal negozio, poi chiuse la comunicazione. Furioso, agguantò il rastrello spianando nuovamente la terra. Ricominciò a contare e distanziò i buchi in modo proporzionato. Diciotto. Col sole già caldo di inizio aprile che batteva piacevolmente sulla schiena, piantò i teneri fusti. Nel giro di un'ora si sarebbero inchinati al sole, le foglie a sfiorare delicatamente il terreno. Il fresco della notte li avrebbe rinvigoriti. Resse con due dita la diciannovesima pianta, la forbice da potatura nella mano destra, indeciso.

«Oreste! Sei impazzito?» Trasalì alla voce della moglie. «Cosa ci fai a petto nudo, vuoi ammalarti?» Non si girò. «Vieni che è pronto in tavola.» gridò lei prima di chiudere la finestra. Lui sforbiciò svelto, poi lanciò un pugno di coriandoli verdi nella concimaia e salì.

«Elsa, i fondi di caffè funzionano solo su determinate coltivazioni. Non li puoi mescolare alla terra indifferentemente per legumi e solanacee!» La moglie fece due occhi tondi.

«Il marito di Gianna li mette ovunque, che problema c'è? Hanno un bell'orto!»

Oreste decise di non rispondere. Poi ci ripensò. Era curioso.

«Migliore del mio?» chiese.

«Ma no, che discorsi! Il tuo ha più varietà e non si vede un filo d'erba. Però c'è sempre da imparare, no?»

Lui si stizzì. «Vengo forse a dirti come fare le lasagne?» Lei si fece seria.

Gli si chiuse lo stomaco. Anni di matrimonio e lei ancora non riusciva a capire. Pensò alle ore autunnali passate a preparare il terreno, a quelle chino sui manuali di giardinaggio e agli esperimenti che, negli anni, avevano fatto dei suoi ortaggi motivo di orgoglio.

Gli altri. La gente. Per sua moglie tutti facevano meglio e di più. Gli si chiuse anche il cuore.

Esiste una misura oltre cui non si può andare.

Rimase seduto per il caffè, spegnendo a mani nude il fuoco che lo avrebbe spinto a scendere nelle file regolari delle sue coltivazioni, col desiderio impellente di spezzare qualche foglia di basilico, colorandosi le dita e spandendo l'aroma tutt'intorno. Un rametto di timo sbriciolato lo avrebbe riportato all'infanzia, ai monti dove il nonno gestiva con arte la malga più alta della regione.

«Ora non tenere il muso, non ho mica detto niente di male!» Sparecchiarono.

«Sono solo preoccupato per le talpe. Hanno scavato di nuovo sotto i fagiolini.»

«Sai cosa ho sentito l'altro giorno all'emporio? Prova a mettere delle bott...» Pam! La porta sbatté sopra la voce di Elsa.

Imbruniva. La poca luce permetteva comunque di vedere il lieve tremore del terriccio. La forca stretta in mano, Oreste stava immobile sopra la piccola duna, concentrato. Un'altra vibrazione: era il momento. Un movimento fulmineo, preciso. Gli sfuggì dalle labbra un'esclamazione vittoriosa.

Gettò la talpa nel fosso e salì a farsi una doccia.

Sentì i passi di Elsa smuovere il ghiaino che circondava la casa. In pochi secondi l'avrebbe raggiunto e già il disagio gli stagnava nello stomaco. Lei si sentiva sempre in dovere di chiedere, anche se conosceva già la risposta. Perché?

«Sei sicuro di non voler venire?» chiese Elsa sistemando nervosamente la borsa sulla spalla.

Oreste, chino sopra i pomodori "cuor di bue", le lanciò un'occhiata, nella testa un'insana voglia di vederla sparire, almeno per un po', con i suoi tacchi alti, le french e i capelli perfettamente cotonati.

«Se non finisco di legarli, i rami si spezzeranno alla prima pioggia.» Osservò soddisfatto le piante cariche di frutti ancora verdi.

«E poi devo seminare le biete.»

«Non puoi farlo la settimana prossima?» domandò seccata.

«O adesso o fra quindici giorni, non posso farlo a luna crescente. Saluta da parte mia» concluse.

«Ti ho lasciato lo sformato in frigo.»

La moglie si allontanò a passo traballante, un sospiro deciso, a vuotare polmoni e coscienza.

Sole caldo e una lieve brezza, figuriamoci se aveva voglia di passare il sabato in un centro commerciale. Finito di legare, passò al rettangolo di orto che doveva predisporre per la semina. Lo prese, come ogni volta, la soddisfazione di affondare la vanga e rivoltare la terra scura, ricca di humus. Ma come faceva a spiegarlo? A chi, poi?

A lei che non avrebbe mai rischiato di rompersi un'unghia? Che nemmeno capiva la differenza tra letame fresco e maturo? Anzi, ogni volta che gli consegnavano lo sterco di cavallo faceva storie.

Le mosche, l'odore. Il nonno gli aveva insegnato tutto: sapeva come fare per tenerlo coperto con cura, non c'era da soffocare per la puzza.

«Ma perché non prendi quello in sacchi, all'emporio?» Era la domanda di rito.

La roba chimica la lasciamo al marito di Gianna che non vuole sporcarsi le mani, ti pare?

Questa la risposta che non aveva mai dato, che per fortuna gli era sempre rimasta in gola.

Il letame è prezioso. E i risultati erano visibili. Il sole pioveva obliquo quando sparse i semi e spianò delicatamente il terreno, soddisfatto.

Passò a controllare la lattuga.

Due notti prima si era alzato alle tre, per cercare di debellarne il parassita, un verme pestifero che usciva solo col buio e faceva strage di foglie. Serviva pazienza se non si volevano usare pesticidi.

Quella che a lei mancava. Lo sapeva per certo, qualche volta avrebbe preso volentieri anche quella schifezza in busta già lavata.

Piena estate. Le zanzare, al calar della sera, si facevano invadenti, attratte dall'acqua. Ne schiacciò un paio, infastidito.

Sentì il passo leggero della moglie alle sue spalle, il suo profumo delicato inquinato da una buona dose di Autan. Continuò ad annaffiare, pensoso. Usava quasi esclusivamente acqua piovana, pescata dalla pompa nella vasca di irrigazione.

Niente cloro per i suoi ortaggi.

«Potrei farci i tortelli appena è matura, che ne dici?» Elsa indicò la zucca in un angolo del muretto di recinzione che costeggiava la pista ciclabile. Pareva finta, tanto era perfetta. Le dimensioni facevano prevedere un peso record, mancava ancora un mese al raccolto e Oreste già immaginava il colore della polpa tenera che si riparava sotto la scorza.

«Certo, qualche settimana e sarà dolce al punto giusto» rispose alla moglie. Bisognava aspettare.

E mentre aspettava, raccoglieva come applausi le occhiate di ammirazione che lanciavano al suo orto. Ora, in special modo, alla zucca che era diventata enorme.

Più di un ciclista si fermava a fare foto.

Che non era un mattino come tutti gli altri lo capiva solo lui e non sapeva spiegarsi il perché. Si stavano preparando per andare dalla cognata a pranzo. Fece un giro di perlustrazione, chiedendosi come mai non era padrone di fare quello che gli piaceva di più. Stare lì in mezzo a togliere l'erba che spuntava tra le file regolari dei borlotti, spruzzare sui germogli più teneri il liquido diluito ricavato dal tabacco, per eliminare i pochi afidi che vedeva in controluce, zappare un po' intorno alle melanzane che spiccavano viola e lustre nell'aria del mattino.

«Oreste! Dove sei, andiamo?»

Aveva voglia di rimanere a casa, si sentiva nervoso, irritabile, non era dell'umore giusto per sopportare Nando. Il mago del software. Sempre a criticare quello che faceva o non faceva. Solo lui era perfetto, con i suoi programmi, il suo pc.

Un'ultima occhiata e scese in garage a prendere la macchina, dove caricarono un baule di roba, tra conserve e verdure fresche. Le migliori.

La giornata filò tranquilla e Oreste se ne sorprese. Almeno finché non buttò un occhio alla finestra e vide le nuvole avanzare decise da ovest.

Il cielo si abbassò, grigio. L'elettricità che si respirava nell'aria lo rese nervoso come un cavallo.

Salirono in macchina con le prime gocce. Come se non bastasse, verso nord erano visibili aloni gialli. Grandine. Non ora! Ci volevano almeno venti minuti prima di

arrivare a casa. Tutto era in pieno rigoglio, pomodori sodi quasi a maturazione, peperoni in tre diverse varietà, turgidi e lucenti, tenere zucchine. E poi le erbe da taglio, la valeriana, l'insalata trentina dalle sfumature rossastre.

Bastavano dieci minuti per mandare in fumo mesi di lavoro costante e appassionato. Premette sull'acceleratore, già sapendo cosa sarebbe successo.

«Non ti mettere a correre! L'asfalto è bagnato, non vedi?» Mai come in quel momento la voce di

Elsa gli diede fastidio. Quel tono querulo, ricco di acuti. A tavoletta.

«Oreste! Che ti prende? Sei diventato matto? Rallenta!» La moglie si aggrappò alla cintura, schiacciata contro la portiera a ogni tornante.

«Hai avuto la tua domenica da Monica. Come ogni settimana da vent'anni a questa parte.» Gli uscì una voce che quasi non riconobbe come sua e che ebbe il potere di zittirla.

«Abbiamo portato una cesta enorme di verdure fresche, come sempre. Se non arrivo a casa in tempo, dovrai comprarti quelle in busta surgelate per i mesi a venire!» sbraitò esasperato.

«In tempo per cosa?» chiese Elsa.

Gli si riempirono gli occhi di lacrime. Girò appena la testa, perché lei non potesse notarle, senza perdere di vista la strada. Com'era possibile? Di colpo si sentì un tassista con a bordo un passeggero mai visto, né conosciuto. Tolsse una mano dal volante per passarla sulle tempie che pulsavano. Sentì la pelle ruvida dei palmi, le callosità procurate dalla zappa.

Coi nervi che sfrigolavano sottopelle si concentrò sulla strada, sordo alle proteste. Niente quel mattino faceva pensare a un temporale. Le reti di protezione, legate ai pali lungo le coltivazioni, non sarebbero servite. Bisognava stenderle e, da solo, non ce l'avrebbe mai fatta. Di domenica nessun vicino si sarebbe sporcato le mani per lui.

Meno di tre chilometri da casa. La speranza si sfaldò insieme ai primi chicchi che saltarono secchi sul parabrezza. Rallentò e procedette a passo d'uomo, tra le raffiche di tempesta, finché un cavalcavia permise un minimo di riparo.

L'erba ai lati della strada si appiattì in un colore strano, l'asfalto rimbalzò proiettili di ghiaccio che scesero in folate secche e ripetute.

«Accidenti!» L'esclamazione della moglie gli fece fare uno scatto sul sedile. «Credo di aver lasciato aperta la finestra sul giroscale... »

La risata gli uscì secca e spontanea. Amara.

«Che ti prende?» Lo osservò, stranita.

Oreste aprì la portiera e scese, chiudendola con un colpo deciso. Percorse i tre chilometri che lo separavano dal suo orto lasciandosi abbracciare dai chicchi ormai sottili, dall'acqua, dal vento.

Quando arrivò, la pioggia scendeva placida. Rimase a osservare lo scempio, senza provare emozioni. Il cielo si aprì pian piano, proiettando lunghe dita di luce. Una macchia arancio lo attirò nell'angolo a est: la zucca esibiva al sole i segni del disastro, senza vergogna. Vi poggiò una mano, saggiandone le asperità. Niente succede a vuoto.

Nell'aria greve di odori, l'umidità saliva lenta liberando un sentore dolce. Vedere che si era salvato qualcosa gli mosse un fremito nel petto.

Coltivare la terra insegna, allora perché non aveva imparato? Piegò la testa e una goccia salata rotolò sulla buccia irregolare.

Nell'orto luccicava ancora qualche diamante di ghiaccio quando Elsa si levò i sandali e affondò nella terra a piedi nudi, la vista annebbiata.

Appena fu accanto a lui si chinò e gli strinse una mano. Oreste le sorrise, quieto.

«Puoi scusarmi?» le chiese quasi bisbigliando. Lei appoggiò la testa sulla sua spalla, la guancia sfiorata dal tessuto ancora umido della camicia.

«Sono strapazzato anch'io... ma, nel mezzo... siamo uguali.» Un sussurro lieve.

«Allora scommetto che dentro è perfetta» rispose Elsa e si alzò per prendere il coltello, posato all'angolo del muretto.

Oreste tagliò la zucca a metà, raccogliendone i grossi semi e colorandosi le dita.

La pista ciclabile si rianimò dopo il temporale, gli abituali rallentavano, salutano l'uomo e lanciando occhiate dispiaciute all'orto. Qualcuno si fermò a guardarli trafficare. Marito e moglie lavorarono con sintonia nuova e, all'assenso di lui, la donna offrì grosse fette del frutto sodo e consigli culinari.

Quella sera in città più di una famiglia cenò con i tortelli freschi. La ricetta di Elsa e la zucca di Oreste.

Vilma Cretti ama scrivere, le piace così tanto che un giorno ha iniziato un romanzo. È riuscita a concluderlo quando ha capito che i sogni nel cassetto finiscono per soffocare e lo ha pubblicato. Ama leggere (e se potesse allungherebbe le giornate per questo). Si affeziona a quello che scrive e quando un suo racconto vince un concorso, si emoziona come una madre che osserva il proprio figlio sul gradino più alto del podio. [Qui](#) il suo romanzo.

Animarriage

di Bee

Nobu entra in casa, sfila le scarpe e percorre il corridoio senza dire una parola. La madre si affaccia alla soglia della cucina, sul volto una pena profonda che il sorriso tirato non riesce a mascherare.

«Bentornato!» lo accoglie, come ogni giorno.

Il ragazzo nemmeno risponde.

«Ho preparato il tè, non ne vuoi una...» riesce a dire prima che lui si rifugi nella sua stanza, sbattendo la porta e chiudendola a chiave.

Nobu, finalmente al sicuro, appoggia lo zaino per terra senza guardare. I suoi occhi sono puntati sul letto, su Sakuno. Il viso gli si allarga in un sorriso radioso, ora è lui a salutare.

«Sono tornato.»

Si tuffa sul letto, le braccia protese verso il cuscino che la ritrae.

«Amore, quanto mi sei mancata!»

La stringe forte, così forte da spiegazzare il disegno, la ricopre di baci.

«Sakuno, non ce la faccio più.»

Affonda il viso nel suo, le si avvinghia disperato.

«Voglio rimanere a casa, voglio stare sempre con te.»

La libera dalla morsa di braccia e gambe, le si sdraia di fianco puntellandosi su un gomito e la fissa. Liscia con la mano le pieghe che ha formato, stira meticolosamente il volto perché non sembri che le siano venute le rughe. Poi le sfiora la manina stretta a pugno, segue il profilo delle dita affusolate mentre le parla a voce bassa nell'orecchio.

«Sì, hai ragione, ma non ne posso davvero più.»

Lei lo guarda con occhioni lucidi, la faccina un po' preoccupata e un delizioso rossore sulle guance. A Nobu si stringe il cuore.

«Lo so che devo! Lo so che abbiamo bisogno dei soldi. Però, davvero...»

Le bacia le labbra, dolce, le accarezza i capelli. Lei non sorride, continua a guardarlo con una muta richiesta negli occhi. Nobu la tira a sé, rotolano insieme nel letto. Le finisce sopra e le schiocca un bacino sul naso, prima di accorgersi di avere davanti l'altro lato del cuscino.

Ne approfitta per sfiorarle un seno, rosa e invitante, per passarle un pollice sul capezzolo. Ma oggi Sakuno non è dell'umore adatto, quindi la rigira subito dalla parte in cui è vestita.

«Ma no, non lo lascio il lavoro, non preoccuparti. Lo sai che per te faccio qualsiasi cosa, anche stare in mezzo ai *mostri*. Non temere, amore mio, non rinuncio al nostro sogno.»

Le si appoggia delicatamente sopra, guancia a guancia, la coccola guardando fuori dalla finestra.

Il rettangolo di cielo è bianco, senza una nuvola, lucido come una perla. Gli fa

venire voglia di alzarsi e andarlo ad ammirare più da vicino.

Nobu dirige i suoi pensieri altrove e si ricorda del vestito. Scatta a sedere, lascia il cuscino in mezzo al letto, cerca l'espressione giusta tra le decine di poster attaccati ai muri. Eccola, Sakuno con una smorfietta curiosa, che sbircia oltre il bordo di carta.

«No, non guardare, è una sorpresa» le raccomanda mentre raggiunge lo zaino.

Controlla sull'anta sinistra dell'armadio. Sakuno ha gli occhi chiusi e l'aria sognante, bene.

«Sei pronta?»

Estrae un pacco colorato e infiocchettato, guarda Sakuno ancora sdraiata sul letto, poi lo porge con un sorriso esultante alla bambola a grandezza naturale della sua amata, seduta composta alla scrivania.

«Buon anniversario!»

Lo scarta al posto suo e dispiega un abito ocre, con petali di ciliegio bianchi sul corpetto.

«Starà benissimo con l'azzurro dei tuoi capelli! Ti piace?»

Sakuno, nello spazio angusto tra il televisore e la libreria, sorride dolce. Non gli basta. Alza gli occhi e Sakuno, dall'angolo del soffitto vicino alla porta, mostra tutti i denti in un'espressione di pura gioia. Nobu è fiero di sé.

Prende la bambola dalla sedia, se la posa in grembo, la sveste e la riveste per benino con l'abito nuovo. Le mette le calze, le chiude i bottoni, le aggiusta le maniche, le lega i codini con fiocchi bianchi, coordinati. Infine le infila le scarpine basse marrone chiaro, dopo una lunga battaglia interiore per decidere tra quelle e gli stivaletti col tacco.

Quando è pronta la guarda incantato e si permette un bacio romantico, pieno di passione. Lei non lo respinge, il suo umore è decisamente migliorato grazie al vestito nuovo. Magari più tardi... con l'altro lato del cuscino...

Arrossendo di imbarazzo, Nobu distoglie lo sguardo. Senza volerlo si ritrova a contemplare di nuovo il bianco del cielo. Così tranquillo, rasserenante, talmente diverso dai colori accecanti della folla, del brulicare umano, delle frenesie inutili. Un colore che sospira invece di urlare, e sospira il suo nome.

«Come dici, tesoro? Sì, certo, guardiamo se si è aggiunto qualcuno.»

Appoggiandosi la bambola sulle ginocchia, Nobu siede davanti al computer e lo accende. Annoda meglio i codini mentre aspetta che Sakuno appaia sul desktop. Poi apre la solita pagina internet, quella delle petizioni online.

Clicca su “Takashita Taichi: legalizzazione matrimonio con personaggi di fantasia; ottobre 2008”, poi su “commenti”.

«Amore, guarda! Uno nuovo.»

Sposta in avanti la testa della bambola, per permetterle di leggere. Intanto legge anche lui, aspettando qualche secondo prima di scendere con il mouse, perché Sakuno è più lenta.

È un post di Ichiko, ventiseienne di Kagoshima, commessa part time al Combini di quartiere. Detesta camminare in mezzo alla gente e le espressioni di pietà che le rivolgono le donne sposate. Prendere il cognome di Ren e dichiarare al mondo di essere una moglie devota è il suo più grande desiderio. Vorrebbe occuparsi solo della casa e del marito, non avrebbe mai più attacchi di panico e sarebbe felice. Considera

Takashita-san un eroe e disprezza tutti quelli che lo insultano, spera che il numero di firme venga raggiunto così quegli animali smetteranno di dire cattiverie.

«Non sono animali, sono *mostri*» borbotta Nobu, la bocca tra i capelli di plastica di Sakuno.

Controlla la lista dei nomi. In fondo alla petizione adesso c'è anche la firma di Ichiko: riga 2201.

Una in più, è un passo avanti.

«Dai, ne mancano solo novecentonovantasettemilasettecentonovantanove.»

È un numero talmente grande che Nobu fa fatica a dirlo senza ingarbugliarsi, talmente grande da schiacciarlo sotto il peso della realtà.

«Per fortuna abbiamo controllato, eh, tesoro?» chiede alla bambola con un filo di voce, le mani che tremano mentre le sistema il colletto. «Ancora un poco e ci siamo.»

Ancora un poco. Duemila persone in cinque anni, quanti ce ne vorranno per arrivare a un milione? E ci sono un milione di individui che vogliono sposare un personaggio di fantasia? I giapponesi sono tanti, ma quanti sono come lui, come Ichiko, come Takashita-san?

Con un click apre la pagina di Deviantart che ritrae Sakuno in abito da sposa. Da cinque anni ci si consuma gli occhi e l'anima, su quell'immagine.

Da cinque anni si umilia dietro il bancone dello Yamazaki Tecno Store, sopportando ogni giorno clienti con richieste assurde a cui deve inchinarsi, come se gli facessero un favore a creargli problemi. Ogni giorno ripete le frasi vuote che devono sostituire i “no”, parola proibita nella società dei *mostri*. Sorrisi finti, gentilezza finta, ringraziamenti finti, è così che si devono comportare le persone “vere”. Nobu sopporta, incassa l'assegno mensile e si piega di ottanta gradi davanti al caporeparto, mentre quello lo guarda schifato.

E sopporta i ragazzini in stazione che gli urlano “hey, sfigato, ce l'hai la ragazza?”, sopporta i colleghi che ogni venerdì si ubriacano e ridendo gli dicono “Nobu-chan, quando la smetterai con quelle cose da otaku? Ti portiamo a Roppongi se hai bisogno di una donna”, sopporta sua madre che lo guarda preoccupata e gli chiede in continuazione se non vuole incontrare quella parente di Fukuoka, che “è tanto una brava ragazza e non ci bada, se hai le tue passioncelle, sarà una brava moglie”.

Sopporta, perché un giorno potrà mandare tutti al diavolo e sposare l'unica ragazza che lo faccia davvero felice, l'unica con cui voglia passare tutta la vita. E nessun *mostro* potrà più ridere di lui o piangere per lui, sarà un vero matrimonio. Legale. Valido. Riconosciuto dalla società.

Ancora un poco e potrà smettere di sentirsi... sbagliato.

«Ci siamo quasi, amore. Firmeranno, non preoccuparti.»

Guarda il poster vicino alla finestra, rivolge un sorriso tirato a Sakuno che gli fa l'occholino.

A pochi centimetri dall'orecchio di lei, dietro la tenda, quel bianco morbido che sembra cancellare le luci e i suoni e le paure e le ansie. Che sembra chiamarlo per nome.

No, non può. Certo che non può, cosa sarebbe di Sakuno?

Lei non è abbastanza forte per affrontare la realtà, è suo compito proteggerla. Deve mostrarsi sicuro di sé, continuare a guadagnare e mettere da parte i soldi, darle

l'illusione che un matrimonio ci sarà, mantenere viva la sua speranza. Sakuno ha bisogno di una speranza.

Se gliela togliesse, lei potrebbe reagire male, fare qualcosa di strano. Chissà cosa potrebbe passare nella sua testolina disperata.

Nobu affonda il viso nella bambola, per non vedere quel cielo candido che fa venire voglia di saltarci dentro.

Bee è una donna adulta, ma si comporta come se avesse otto anni.

Ama i cartoni animati, le risate sguaiate, mangiare con le mani, dire le cose senza girarci attorno e osservare gli animali.

Legge tantissimo e ogni tanto scrive, di solito storie pessimiste dal finale catastrofico.

Alcuni suoi racconti sono finiti in raccolte cartacee ormai introvabili, alcuni testi autoprodotti sono spariti dalla circolazione, ma qualcosina di suo in rete si può trovare. Se uno proprio ci tiene.

Atto terzo, scena prima

di Marco Volpe

Da piccoli, giocavamo a mamma e figli. Io facevo il papà, tu facevi la mamma, e i tuoi cugini più piccoli erano figli bisognosi di cure e, ogni tanto, rimproveri. Martinella aveva talento nel fare i capricci, forse perché era davvero così piagnucolante e fastidiosa anche coi suoi. Giorgino invece era una frana: si ostinava a interpretare quello che non vuole studiare ma non era per niente credibile. Piangeva emettendo gridolini striduli e innaturali, e implorava di poter andare dal suo migliore amico, di cui però cambiava ogni volta il nome. Ci vogliono concentrazione e memoria, quando si fanno certi giochi.

Tu non eri male, ci mettevi fantasia, ma avevi il vizio terribile di pronunciare ogni due minuti una frase del tipo: «Adesso facciamo che io ti preparavo il pranzo e lo mettevo nel cestino, così tu te lo portavi a lavoro,» che rovinava tutto. «D'accordo, ma non dirlo. Fallo e basta» ti rimproveravo io, afferrando il cestino, dandoti un bacio e uscendo da una porta immaginaria.

Al liceo c'era un gruppo di teatro. Mi iscrissi ancora prima di iscrivermi alla scuola e ti convinsi a fare altrettanto. Il regista era un ragazzo del quinto che adorava la mia voce e i tuoi occhi verdi. A fine anno mettemmo in scena il *Sogno di una notte di mezza estate*: io facevo Demetrio e tu Elena. Per decisione di Shakespeare, tu eri da subito innamorata di me, che invece non ti filavo e andavo dietro a una Lavinia del secondo ginnasio con seno abbondante. Fino a quando, sempre per decisione di Shakespeare, un bell'incantesimo sistemava le cose, e come in una favola per bambini tutto si risolveva in un matrimonio coi fiocchi. Tu eri fortissima nelle scene languide, ma un po' meno quando c'era da tirar fuori le unghie contro la tua rivale.

«Prova a pensare che io me la faccia con Lavinia» ti dissi un giorno. «Che sia la mia amante. Che la sera quando ti bacio e vado via, poi passo a prenderla e ce ne andiamo al Gianicolo.» Tu mi fissasti per qualche secondo, un po' stupita e un po' confusa. Poi sorridesti e venisti a baciarmi.

Quella sera alle prove eri una belva. Avevi una carica che non t'avevo mai visto e quando gridavi lo facevi finalmente di pancia. Nel pronunciare l'ultima battuta, la prendesti addirittura per i capelli, come non era scritto in nessun copione.

Andai a cambiarmi. Tornato in sala, ti trovai seduta sulle ginocchia del regista che ti spiegava un movimento e ti faceva i complimenti. «Che cazzo ci fai seduta lì?» sbottai battendo un pugno sullo stipite e afferrandoti per un braccio. «E tu, non azzardarti a toccarla neanche con un dito,» urlai con rabbia al regista, spingendolo sul pavimento.

«Ma fermati!» dicesti tu, mentre mi tenevi per la vita con affanno. Io ero bordeaux in volto, il ragazzo per terra era terrorizzato. Allora scoppiasti a ridere. «Ehi, tranquilli, stavo recitando» dissi, ancora ridendo. «Bisogna sempre tenersi in esercizio. Continuate pure, ci vediamo domani.»

Mi iscrissi all'accademia, ma stavolta non mi seguisti. Dicevi che il teatro non faceva per te. Avresti studiato storia dell'arte, piuttosto, quello era il tuo piano. Io dissi che era un peccato perché invece avevi del talento, ma non insistetti troppo. «In fondo la pittura, la scultura, quelle cose lì, sono una specie di teatro muto» mi dissi e ti dissi.

Nel frattempo mi ero unito a una compagnia amatoriale, in cui avevano stabilito che possedevo doti da caratterista, probabilmente perché avevano bisogno di un caratterista. Mi ritrovai a interpretare parti di miopi, zoppi e balbuzienti, ma a me non dispiaceva. Tutti i ruoli hanno pari importanza, mi dicevo. E intanto continuavo a studiare, esercitarmi, leggere testi e copioni. Ogni fine settimana andavamo insieme a teatro e in macchina ti recitavo un monologo, o ne improvvisavo uno, o leggevo le insegne e i segnali stradali come se fossero poesie: con pause, enfasi, e tutto il resto. Quando dovevamo parlare sul serio, mi dicevi: «Ehi, adesso rientra un attimo in te. Devo dirti una cosa.»

Passarono degli anni. Io finii l'accademia e tu l'università. I contatti che avevo agganciato, e il po' di talento che avevo sul serio, mi permisero di entrare nella compagnia di un teatro stabile abbastanza importante, e di smetterla di balbettare e zoppicare.

Una sera - scena madre - passeggiavamo sul lungofiume. Io fingevo di essere appena arrivato da Marte e di non capire perché gli umani avessero bisogno di tanti inutili preliminari, tipo una cena, un drink, una passeggiata, prima di passare finalmente a compiere quei gesti meccanici, che loro chiamano sesso e che evidentemente anche i marziani conoscono bene.

«Donna umana,» ti stavo dicendo con tono istrionico, «io parlo la vostra lingua perché l'ho imparata studiando di notte coi corsi Nettuno. Sai, nei periodi di forte vento gravitazionale riusciamo a beccare RaiSat anche da lassù.»

«Ehi, adesso rientra un attimo in te. Devo dirti una cosa» mi interrompesti.

«Cosa c'è?»

«Parto per la Francia.»

«Wow! Quando?»

«Tra un mese. Vado a fare un dottorato sugli impressionisti in Provenza. Ho vinto una borsa.»

«Cavolo, bel colpo.»

«Tutto qui?»

«Non basta?»

«Beh, speravo ti dispiacesse almeno un po'. Starò via degli anni. Ci vedremo pochissimo. Magari mi innamorerò di un francese con la barbetta e la erre moscia.»

«E vabbè, ci voleva una scossa. Prendiamola così: questa è la scena prima di un atto terzo di Shakespeare. Quando succede qualcosa che scompiglia le carte in tavola, il punto di svolta.»

«Quindi non ti dispiace.»

«Ma no! Al contrario. È proprio quello che serve, a questo punto. Sennò sai che noia per chi ci guarda?»

«Ma che cazzo dici?»

Tre anni, durò il tuo dottorato. In cui ci sentimmo e vedemmo poco. Seppi di una tua relazione con un assistente universitario, che durò poco e finì male. Ebbi anch'io un paio di relazioni con aspiranti attrici, che iniziavano in scena e si prolungavano, con contorni vaghi, fuori del palco.

Lavoravo sempre. Entravo e uscivo dai personaggi con una rapidità che non sempre i registi e le donne coglievano. Forse, davvero, sei stata l'unica ogni tanto a capirmi, ed è per questo che t'ho amata e ti amo, ancora adesso e qui, col sole che batte forte e la sabbia che ci scotta i piedi e tutti intorno che ci guardano.

Per qualche carambola del destino, la mia prima parte davvero importante fu di nuovo il Demetrio del *Sogno*. Debuttammo all'Argentina. Elena la interpretava un'attrice venticinquenne di Bologna, bravissima per la sua età e bella almeno quanto te, con cui avevo flirtato per qualche mese, giusto per entrare nel personaggio. Fu un trionfo. Il regista venne in camerino a complimentarsi: «È il Demetrio più folle e riuscito che abbia mai visto.» Mi diede una pacca sulla spalla, uscì e richiuse la porta.

Dopo due minuti bussarono di nuovo.

Venni ad aprire e dall'altra parte c'eri tu, coi capelli sciolti e quell'aria finto-ingenua da studentessa di storia dell'arte che non ti aveva abbandonato. Ti avvicinasti e chiedesti: «Me lo fai un autografo?»

Buio.

Luce. Villa Borghese. Uno spiazzo con alberi di cedro.

Lo abbiamo attraversato con calma e siamo arrivati su una panchina abbastanza distante da tutte le altre. Ho proposto di sederci sull'estremità dello schienale, coi piedi sulla base. Era un po' scomodo ma ho pensato che a un pubblico sarebbe piaciuto. C'è stato un mezzo minuto di silenzio e poi ho iniziato a declamare il Quinto dell'*Inferno*, imitando a turno Vittorio Gassman e Carmelo Bene. Tu mi hai ascoltato per un po', poi hai iniziato a passeggiare intorno alla panchina. È un buon movimento di scena, ho pensato, sì, ci può stare. Sei andata a bere da una fontanella e allora ho alzato leggermente la voce, come per dare l'impressione che declamassi davvero per te e non per il pubblico. Poi lentamente sei tornata, con una camminata fluida, ben sostenuta, un filo immaginario che ti teneva per la testa. Continuo a pensare che tu sia spreca a studiare gli impressionisti francesi.

Mi hai fissato. Mi hai chiuso la bocca con una mano.

«Ehi, adesso rientra un attimo in te. Devo dirti una cosa» hai sussurrato.

«Shhh...» ho fatto io. «Non dire nulla.»

Ci siamo guardati ancora per qualche secondo.

«Vuoi sposarmi?» ti ho domandato scandendo bene l'esse impura.

È un mattino d'estate - scena conclusiva - e camminiamo sulla spiaggia di Fregene che ci scotta i piedi. Tu ti appoggi solo sulle punte. Io saltello enfatizzando i movimenti e mimando il bruciore che mi dà la sabbia: non dimenticare che nasco caratterista.

Andiamo avanti così per un po'. Sto cercando un punto in cui ci sia abbastanza

gente. Mi è venuta una buona idea, credo.

Ti tocco una spalla.

«Senti, c'è una cosa che devo dirti.»

«Sono tutta orecchie» dici usando un tono squillante che ci sta.

«Non è facile per me» faccio io, tenendo la voce abbastanza alta. «Ma è davvero arrivato il momento di dirtelo.»

Ti volti, emetti un sospiro, e poi torni a guardarmi.

«Mi sono innamorato di un'altra.»

Cerco di tenere un tono naturale, ma insieme abbastanza alto da permettere a chi sta intorno di ascoltare. E devo esserci riuscito, perché qualcuno effettivamente si gira.

«Ma che cazzo dici?»

«Ti ricordi Lavinia?»

«Chi?»

«Seconda ginnasio. Splendida bionda nel ruolo di Ermia.»

«Quella con le tette grosse?»

«L'ho rivista un paio di mesi fa. È diventata un'attrice. E... beh, ecco, ci stiamo frequentando. Abbiamo una scrittura a Milano. Partiamo sabato.»

Fai una pausa. Giusto.

«E io che dovrei fare? Non crederci, incazzarmi, prenderti a schiaffi?» dici quasi urlando.

«Shhh...» faccio io a voce bassissima. «Non verbalizzare.»

«Che cosa?» chiedi confusa.

«Non verbalizzare come quando giocavamo a mamma e figli. Non uscire. Fallo e basta» sussurro io ancora sotto voce. E poi, di nuovo a voce alta: «Senti, fattene una ragione. Le cose stanno così.»

«Ma dobbiamo sposarci a settembre...»

«Avremmo dovuto.»

Lo capisci che sto solo ricercando il conflitto come ci ha insegnato Shakespeare, vero, amore mio?

«Ma come puoi essere così stronzo?» dici con voce spezzata.

La tensione sale, brava, un buon climax.

«Beh, se ti aiuta pensarmi uno stronzo, fa' pure» dico con tono un po' paternalistico. Adesso devo fare la parte di quello che compatisce ma è irremovibile.

«Certo che mi aiuta» urli tu. «E smettila di usare il diaframma quando parli con me, cazzo!»

Wow. Trovata sottile. Un po' metateatrale, ma ai critici piacerebbe.

Si è raccolto intorno un bel capannello di persone, che fa sempre meno finta di non guardare.

«Mi dispiace,» dico io, con un che di conclusivo nel tono.

Tu fai qualche passo indietro, ti sfilì l'anello e lo sbatti per terra, con un mezzo urlo soffocato.

«Amore,» dici poi con un filo di voce, «fa' qualcosa, ti prego, non puoi continuare così.» Usi un registro asciutto, una cosa ben fatta. Forse un po' troppo di gola, ma del resto ti ho sempre detto che dovrei esercitarti sulle note basse.

Io rimango dritto. Faccio trasparire una traccia di compassione, ma solo dalla vita in su; la posizione dei piedi, ben piantati a terra, il destro leggermente avanti al sinistro, mi dà forza.

Ti scendono un paio di lacrime, trasparenti e verissime. Scommetto che piange anche qualche donna intorno.

Sono orgoglioso di te, amore mio, l'ho sempre saputo che hai un talento della madonna.

Tutti ci guardano, completamente immobili. Sorpresi, affascinati, rapiti.

Siamo a tre metri di distanza e ci fissiamo negli occhi; esattamente a metà tra noi due, seminascosto nella sabbia, il sole d'agosto fa brillare un anello di fidanzamento.

Non vi sembra un finale perfetto?

Che diavolo aspettate?

Qualcuno vuole far scendere quel dannato sipario?

Marco Volpe ha trentaquattro anni. Una volta ha scritto “scusa” in un sms, ma c’era il T9 e la persona dall’altra parte gli ha risposto: “Paura de che?!?” Da allora si è appassionato alla scrittura. Però adesso chiede scusa solo a voce. È di Roma, vive a Verona, prima o poi si trasferirà a Parigi.

Ascolta

di Alessandro Albarelli

L'auto sembra correre come su una nuvola. Le buche e le crepe della strada quasi non si sentono, eppure le sospensioni sono disfatte di sicuro. Dopo sei anni la mia Focus è piena di acciacchi, ma stasera fila come se fosse appena uscita dal concessionario. E' una di quelle meraviglie che succedono quando la vita vera concorda con quella immaginata; quando tutti i calcoli nascosti e i ragionamenti che ho fatto portano a un passo dal mio desiderio. Il passo più facile, quello in discesa. Quando tutto gira per il verso giusto e io sono contento, anche la Focus sembra saperlo. Tutta la vita è bella adesso. Leggiadra!

Mancano cinque chilometri all'uscita otto della tangenziale, i lampioni illuminano veloci la notte e indicano precisamente la strada verso la meta.

I Magnifici Diffusori Dynaudio Special 25.

Solo nominarli mi procura un brivido dietro al collo. Mi accendo una sigaretta, c'è ancora tempo. Federica non conosce questo piccolo rituale, ma sono bravo. Dopo terrò i finestrini aperti, un po' di freddo non mi farà male.

Anche se non tutto è andato come volevo, ora i problemi appaiono come cose di poco conto, sfilacciati e dispersi dietro la scia dell'auto in tangenziale. E' stata più che altro la reazione di Fede a lasciarmi un dubbio. Trovare i soldi è stato facile, per quello non faccio mai troppa fatica. Certo, ultimamente ho la sensazione di essere più controllato. Al lavoro mi hanno obbligato a mettere i codici a barre e a segnare ingresso e uscita di tutti gli articoli. Vogliono pure i report giornalieri, sta diventando davvero difficile far uscire qualche pezzo. In più mi hanno messo vicino quel Luca, un fighetto giovane che vuole sempre mettersi in mostra. Ligio al dovere da far schifo. Forse una volta mi ha visto, fermo col corriere, ma è troppo pivello per accorgersi di qualcosa.

Federica invece, «Ascolta, è l'ultima volta!» questo mi ha detto ieri l'altro, «l'ultima volta! Non ne posso più, Stefano. Se non la smetti con quella cazzo di radio io me ne vado... noi ce ne andiamo!» Già quando la chiama "radio" mi si annebbia la vista. Non la riconosco più, eppure all'inizio le piaceva ascoltare i vinili in mezzo alla mia stanza. Mi diceva che ero speciale. Mi canzonava dicendo 'ogni coglione ha la sua passione'. Poi facevamo l'amore. Una pelle stupenda, Federica. In sottofondo girava il Koln Concert come in pochi possono ascoltarlo. Una poesia!

Ecco l'uscita della tangenziale. Il "tic tac" della freccia mi rilassa. Mi gratto l'avambraccio sinistro sotto il maglione, quell'odiosa dermatite dev'essere tornata. Mi cade un po' di cenere sul sedile, devo assolutamente ricordarmi di toglierla quando scendo. Il navigatore inizia a blaterare, tolgo il volume.

Da qualche mese Federica mi fa domande: chi mi vende quei bei vinili per così poco? Dove compro i componenti della "radio"? Deve aver letto che costano parecchi

soldi. L'ho vista un paio di volte cercare scontrini di questo e di quello. Da quando ha dovuto chiedere soldi ai suoi genitori per il nuoto di Anna, si è messa a farmi i conti in tasca. Ho sentito dire che chi dice troppe bugie arriva addirittura a segnarselo per ricordare cosa ha detto e a chi. Non è il mio caso: io mento solo di rado e poi Federica mi ha sempre creduto, anche se l'ultima volta ho fatto molta fatica.

Solo ieri l'altro, cazzo, ho lasciato in giro la fattura dell'elettricista, una distrazione. Milleottocento euro. «Perché... cosa hai fatto?» mi gridava, ormai in lacrime, «dove hai preso i soldi? Non siamo neanche andati al mare, quest'anno!» Ci ho messo mezz'ora a convincerla che il tecnico si era sbagliato, che erano 180 euro, che sarei andato a correggere la fattura. Mica potevo dirle di aver rifatto l'impianto dal contatore alla mia stanza, con cavi di rame purissimo e dimensioni separate per sorgenti e amplificazione. Cos'avrebbe capito lei, che chiama la mia stanza per la riproduzione audio semplicemente "radio"? Quella cifra è stata necessaria per eliminare tutte le microsporature dovute alla tensione di rete, che non è mai costante. Questo si riflette quando, per dire, la divina Eva Cassidy intona "What a wonderful world". Ora la voce esce perfettamente lineare e il pianoforte trova tutto il suo spazio, esattamente di fianco al basso. La gente ascolta musica, io, nella mia stanza, riproduco musica. La differenza è notevole. Con i diffusori nuovi raggiungerò quasi la perfezione. E comunque, con i soldi che avanza stasera, ho già deciso di comprare un bel regalo a Fede così le passerà un po' la rabbia. Con quattrocento euro ci vien fuori un bel pensiero.

La strada è questa, via Gasparini. Ci ho messo quaranta minuti esatti ad arrivare. Alle ventidue sarò di ritorno. Ho voglia di giocare un po' con la mia Annina, speriamo non sia già a letto.

Certo che è un quartiere proprio squallido. Forse è il destino di tutti quelli con l'orecchio buono: non avere soldi a sufficienza e vivere nell'ombra, da soli, ognuno chiuso nella propria sala d'ascolto.

Mi fermo davanti alla palazzina, civico otto. Ci sono quattro cassette postali. Magari il tizio, Mauro, è anche riuscito a farsi una stanza più grande della mia. L'intonaco fuori è parecchio scalcinato, ci sono parabole e stendini vuoti su tutti i balconi. Compongo il numero sul telefono.

«Ciao, sono Stefano... sì, davanti al cancello... otto, sì! Ok, arrivo subito.» Dalla voce sembra un tipo a posto, me ne hanno parlato bene.

Chiudo la Focus e mi dirigo verso i garage, dietro alla palazzina. L'aria è pungente, sono euforico e allo stesso tempo in confusione, come i numerosi bambini che strillano dietro alle finestre troppo sottili degli appartamenti. Ormai ho le mani sui miei diffusori.

Mauro mi accoglie in quello che sembra un rifugio antiatomico, i muri fitti di scaffali con sopra ogni genere alimentare inscatolato. E' più vecchio di me, sarà sui cinquanta. E' anche di poche parole; gli sto per dare quasi tremila euro, mi aspettavo un po' più di loquacità e che mi parlasse molto bene dei due diffusori. Ma niente, mi guida al piccolo banco attrezzi svuotato per l'occasione, li tira fuori dalla scatola, apre il polistirolo e me ne passa uno. Più o meno sette chili di gioia, quasi mi viene da piangere. Woofer e tweeter in posizione simmetrica. Dietro, i connettori di potenza

placcati oro. Tutto assemblato a regola d'arte, in attesa di ricevere un segnale di vita. Sfioro il logo del marchio in rilievo, ammiro la bellissima radica di betulla chiara del telaio, il numero di serie limitata. Sto pensando alla Sinfonia Fantastica di Berlioz, sarà la prima cosa che ascolterò con questi gioielli. Sento una cosa languida insinuarsi lì, dalle parti del diaframma, dove Fede mi diceva sempre di sentire il respiro, quando faceva yoga. Mi gratto l'avambraccio. Mauro sembra avere fretta, mi mostra un piccolo graffio alla laccatura, sul fianco del diffusore che ho in mano, unico difetto visibile.

«Hai detto tremila trattabili... che ne dici di due e sei?»

«No, troppo poco, al massimo due e nove.»

«In rete le trovi a due e nove senza graffi... dai, facciamo due e sette.»

«Su internet non sai mai quello che ti arriva, sono nuove queste, puoi vederlo da te, due e nove.»

«Almeno lasciami i soldi del viaggio.»

«Duemilaottoecinquanta, se no puoi andartene!»

«Ok, ok!» Non ho la forza di tornare a casa senza le due casse. Non ho la forza di contrattare, mai avuta.

Apro il portafoglio, la foto di Federica e Anna mi sorride. Non mi hanno neanche salutato stasera, prima che uscissi di casa. Pago, banconote da cinquanta. Mauro chiude il garage, mi borbotta un saluto e si avvia verso il portone d'ingresso. Cammina che sembra un malato, un fantasma. Un fantasma triste, per niente felice di aver intascato quei soldi. E io, cosa sembro ai suoi occhi?

Decido di farmi un'altra sigaretta. Ho appoggiato i diffusori sul sedile a fianco per godermeli con gli occhi durante il viaggio; sono già a metà della tangenziale e fra venti minuti sarò a casa. E' tutto bello, ma qualcosa mi disturba. Sento l'urgenza di chiamare Fede, faccio il numero, ma non risponde.

Ci sono immagini che mi si parano davanti agli occhi, non riesco a mandarle vie.

C'è il mio capo, mi vuole parlare quando torna dal suo viaggio, fra una settimana. Me l'ha detto per telefono, appena prima di partire. Capirai, cosa avrà mai da dirmi! Un'altra assurda regola da rispettare? Sarà per chiedermi un parere sul pivello, sicuro!

Poi c'è Fede, le sue parole proprio non se ne vogliono andare. «Ascolta, è l'ultima volta!», «ma se ormai non hai più tempo di ascoltare niente, sono mesi che non sento un disco suonare.»

Domani andrò a prenderle il regalo, le piaceva quella collana che abbiamo visto dalle "Due Sorelle". Mi sa che dovrò cambiare oggetto. Il fantasma, Mauro, mi ha lasciato solo centocinquanta euro. Potrei prenderle il bracciale, a Federica. Oppure l'orecchino, quello semplice d'argento, così potrebbero anche rimanermi ottanta euro per la puntina cinese. Sì, è un po' che non mi rilasso davanti a un vinile, ma ora ho i diffusori nuovi, è tutto diverso. Farò così: domattina monto tutto nella stanza, poi prendo Anna, è tanto che mi chiede di stare un po' con lei, e andiamo a prendere la puntina usata del giradischi. Poi, se riusciamo, andiamo dalle "Due Sorelle" a prendere l'orecchino per Fede. Sì, sto già meglio. Domani sarà proprio una bella giornata, mi mancano le mie donne.

Senti quest'avambraccio come mi prude!

Sono a due isolati da casa. I finestrini ormai li posso tirare su, non sento più odore di sigaretta, poi mi sto gelando. Scalo in terza e proseguo ai trenta l'ora; tutti questi dossi artificiali non fanno certo bene alla Focus.

L'unica cosa che rimane da sistemare è l'orecchino per Fede. Se costa troppo, dovrò tirare su un po' di soldi dal conto di papà. Gli dirò che era per una vecchia spesa condominiale, tanto sono sei mesi che è in casa di riposo, mica se ne accorge. Il regalo bello per Fede lo farò per il nostro anniversario, il prossimo mese sono sette anni di matrimonio. Sette anni e non l'ho mai tradita, non come alcuni miei colleghi che chiacchierano con tutte a ogni occasione. Devo trovare il modo di far uscire dal magazzino qualcosa di grosso, voglio farle una bella sorpresa. Magari al mio capo dico di lasciare a casa il pivello, così sarò più libero di fare le mie cose. Al telefono sembrava freddo, il mio capo, ma lo convincerò, poi dall'anno nuovo mi metto in riga.

Strano, guardo al secondo piano e la finestra della cucina non è illuminata. Parcheggio e nascondo i diffusori sotto al telo nel baule, non posso portarli su ora. C'è freddo fuori, ma mentre mi dirigo al portone del palazzo mi accorgo di sudare. Salgo i gradini due alla volta e apro la porta. L'unica luce è quella dei lampioni che entra dal finestrone della sala.

«Fede, sei qui? Fede... dove siete?» La mia voce si spegne sorda in mezzo alle tende. Inizio a girare per le camere e accendere luci. Saranno andate dalla nonna? Mai successo di venerdì. Mancano cose, oggetti, ricordi, non riesco a decifrare così, su due piedi.

In cucina c'è un foglio sul tavolo, lo leggerò dopo.

Ho caldo.

Continuo a perdermi tra le camere.

«Anna, Fede... son tornato!»

Entro nella mia stanza. L'impianto è lì, lucido e marmoreo, silenzioso, ogni componente al suo posto nel mobiletto in vetro. Il parquet a lisca di pesce, i vinili tutti al sicuro nel cellophane. Nella mia testa però, solo rumore bianco, niente musica.

Potrei approfittare dell'assenza di Fede e Anna per montare i diffusori, forse ci riuscirei prima che tornino. Se almeno sapessi dove sono andate...

«Fede, dove siete?»

Mi gratto di nuovo l'avambraccio. Ho sangue sulle dita.

Vado in bagno a pulirmi, poi leggerò il foglio sul tavolo in cucina.

O no, forse è meglio che monti i diffusori.

Lo specchio, in bagno, mi mostra lacrime sul viso.

«Fede, Anna...»

Alessandro Albarelli ha passato una vita a leggere di tutto e senza troppo metodo. Da qualche tempo ha pensato bene di provare a scrivere a sua volta, per vedere se c'è un bel mondo custodito da qualche parte tra le sue pagine, o un treno in stazione che ancora deve partire.

Il vicino

di Karin Arreghini

«Buongiorno. Prego, entrate.»

L'uomo sorrise e si fece da parte aspettando che entrassero i due ospiti. Cercavano di nascondere la loro ansia mentre varcavano la soglia.

«Come posso aiutarvi?» chiese richiudendo la porta.

«Siamo venuti per parlarle di una questione di una certa importanza. Non potremmo accomodarci?»

«Naturalmente, venite pure di qua.» Guidò i due uomini lungo il corridoio fino ad un salottino spoglio, occupato solo da un tavolino, un divano e dei grandi vasi di fiori alle finestre.

Gli ospiti si sedettero, mentre il padrone rimase in piedi di fronte a loro.

«Vorrei offrirvi qualcosa, ma è da tempo che non ricevo visite, mi avete colto impreparato», si scusò.

«Stiamo bene così, la ringrazio. Siamo qui perché vorremmo parlarle delle sue...particolarità, definiamole pure così. Mi dispiace molto doverlo fare, ma temo non si possa più aspettare.»

Per un istante sembrò scomparire lo sguardo sereno che l'uomo aveva assunto al loro arrivo.

«Vi prego di parlarmi subito del problema che vi affligge. Farò certamente del mio meglio affinché le mie 'particolarità' non siano più di alcun disturbo.»

Finalmente il secondo ospite tossì piano e prese la parola.

«Conosciamo la sua storia, ce ne dogliamo molto e comprendiamo che tutto ciò è iniziato per sopperire alla sua grave perdita. Tuttavia, anche lei comprenderà...»

«Non vogliamo turbarla, ma, vede, dall'esterno la gestione della sua proprietà appare piuttosto insolita. Alcuni suoi vicini iniziano ad esserne preoccupati e per questo ci hanno chiesto di venire a parlare con lei. Prima che avvocati, siamo loro amici.»

L'uomo perse il proprio sorriso e per un lungo attimo li fissò, in totale silenzio. «Forse dovrei mostrarvi il modo in cui sto gestendo la mia proprietà. Forse cambiereste idea e aiutereste i miei timidi vicini a fare altrettanto.»

Uscì dalla stanza e si diresse verso la parte posteriore della casa, subito seguito dai due ospiti. Nessuno fece caso alle tracce chiare che si inspessivano sempre più fra le piastrelle e lungo i battiscopa.

Entrò nel salone e accese la luce: da ogni lato le statue li guardavano.

I due sobbalzarono, esterrefatti. La stanza era affollata di sculture bianche di donna, con il velo e a volte le mani giunte, come una Madonna. Alcune avevano il capo chino e lo sguardo rivolto a terra, altre avevano il viso al cielo e le palpebre abbassate, le labbra socchiuse in un sussurro.

«Sono bellissime» disse il più giovane.

«È bellissima. Silvia.» Lo sguardo dell'uomo mutò posandosi sulle sue opere.

Era una sensazione inquietante, essere osservati da un piccolo esercito bianco e immobile. Tuttavia, soffermandosi su ciascun volto, l'unico sentimento che ne suscitava era dolcezza. Da ognuna di quelle espressioni, di quelle guance che parevano così morbide, di quelle labbra delicate, da ciascuna linea trapelava la tenerezza di un uccellino o un bocciolo, di qualcosa di bellissimo e innocente.

«Ma, permetta la domanda, se è uno scultore, perché ci sono tutte quelle grandi croci tutt'intorno alla casa? Fa lei anche quelle?»

«Sì, ma non posso tenerle dentro, occupano troppo spazio.»

«Certo. Ad ogni modo, l'unica cosa che tutti vorrebbero è che trovasse un'altra sistemazione a quelle. La sua religiosità è ammirevole, ma c'è l'inconveniente che la sua abitazione pare parecchio lugubre, sa, sembra proprio un... vorremmo suggerirle di donarle alla chiesa. Siamo certi che ne avrebbero grande cura.»

«Se questo farà felici i miei vicini, sarò lieto di seguire il vostro consiglio.»

«Ne siamo lieti anche noi. Bene, ora che è tutto risolto, toglieremo il disturbo. Non vogliamo importunarla ulteriormente.»

«Nessun disturbo, anzi, grazie della visita.»

Non appena chiuse la porta d'ingresso ci si appoggiò contro ed emise un lungo sospiro. Ripercorse il corridoio, salì le scale ed entrò a una a una in tutte le stanze. In ognuna osservò ogni polso, ogni linea del pannello, ogni dettaglio di ciascuna statua. Una accanto all'altra, a gruppi di una ventina circa, riempivano di vita statica, sospesa, l'intera casa.

«Buongiorno,» l'uomo l'osservò sorpreso alla porta «prego, si accomodi.»

«Grazie.» Si fece coraggio ed entrò. «Mi spiace disturbarla di buon mattino.»

«Non disturba affatto. Come ieri, purtroppo non ho granché da offrire, ma spero gradirà una tazza di tè.»

Senza aggiungere altro raggiunsero la cucina, spartana come il salotto. Il ragazzo si sedette e si guardò intorno. L'estrema semplicità e i tantissimi fiori lo mettevano a disagio.

Il padrone di casa mise a scaldare l'acqua e si sistemò in piedi di fronte all'ospite.

«Mentre aspettiamo la prego, mi dica pure. C'è qualcosa di cui il vostro collega non ha parlato? I miei vicini vogliono sapere quando farò portare via le croci?» disse con tono leggero, sorridendo appena.

«Non sono qui per lavoro. Io volevo solo chiederle... da quando ho visto le sue statue non ho fatto altro che pensarci, non ho nemmeno dormito. Ne sono rimasto profondamente colpito. Non vorrei sembrarle indelicato, tuttavia vorrei saperne di più. Sono davvero bellissime.»

Il suo sorriso si allargò: «Le mie statue... vede, per me è strano pensarci al plurale, per me sono tutte la stessa cosa. Cosa vuole sapere di preciso?»

«Chi è Silvia?»

La domanda gli uscì così rapida e spontanea dalle labbra che il giovane non poté trattenerla. Arrossì all'istante, vergognandosi di essere stato così diretto e brusco.

«Cosa è Silvia... dunque, Silvia è tutto ciò che lei vuole che sia. Una statua, una ragazza, un angelo, una madonna, la bellezza, la virtù. È a sua discrezione. Mi dispiace che abbia perso il sonno solo per questo. Avrei dovuto essere meno

misterioso.»

Il ragazzo rimase sbigottito. «Tutto qui? Mi scusi, ma davvero mi sembra impossibile che non abbia un significato particolare.»

«Non tutto ciò che viene fatto ha un significato particolare.»

«Quindi davvero non c'è nient'altro?»

«Temo proprio che abbia perso il sonno per nulla.» Sorrise gentile.

Il ragazzo non nascose una certa delusione. Dopo un attimo di silenzio si alzò.

«In questo caso tolgo il disturbo. Domando scusa.»

«No, la prego. Rimanga.» La sua voce era cambiata, più bassa e... triste. «Le racconterò di Silvia. Mi faccia compagnia, almeno per il tè», disse tentando di sorridere di nuovo.

Il giovane ricordò ciò che i vicini avevano detto e gli si strinse il cuore: “Da quel giorno ha sempre vissuto da solo.” Si risedette e lo guardò.

«Silvia... Silvia era la fidanzata di mio fratello.» Per un attimo quelle parole rimasero sospese nell'aria, dense, pesanti. «Siamo cresciuti insieme, noi tre. Era una ragazza meravigliosa, un angelo.» Il suo sguardo si perse nel vuoto. «Ne ero innamorato fin da ragazzino. Quando si sono fidanzati, per quanto li amassi entrambi, una parte di me era piena di odio e rabbia. Odiavo lui, perché non ero al suo posto, odiavo lei, perché non aveva scelto me, odiavo me stesso, per essere sempre rimasto freddo e in disparte, per non essermi mai fatto avanti con lei. Da allora, da ragazzo stupido quale ero, sono diventato irascibile e ancora più solitario. Non lasciavo quasi mai la mia stanza, non volevo che nessuno vedesse che stavo soffrendo. A volte immaginavo come sarebbe stato essere mio fratello, o che lui non ci fosse stato affatto e lei avesse amato me. Poi, una sera...»

il suo sguardo cadde sul pavimento e sbatté le palpebre molte volte prima di riuscire a continuare.

«Una sera sarei dovuto uscire con mio padre e mio fratello, ma abbiamo litigato e poi io mi sono chiuso nella mia stanza. Così sono andati, solo loro due.»

Il silenzio calò nella stanza. Sembrava non trovasse più le parole per continuare.

«Pioveva forte», disse alla fine con voce roca.

«So cosa è successo, non c'è bisogno che lo racconti», bisbigliò il ragazzo, commosso.

L'uomo gli lanciò uno sguardo grato, deglutì e riprese.

«Quando me lo hanno detto non riuscivo a crederci. L'ho realizzato solo durante il funerale. Ad un certo punto è diventato tutto vero. Sono stato stupido, avrei dovuto essere con loro, e non ci sono più. E, peggio ancora, in qualche modo lo avevo desiderato.»

Fece un sospiro profondo e chiuse gli occhi.

«Lei è diventata la forma della mia stupidità, della mia colpa, di tutta la mia rabbia e la mia cattiveria. Ho gettato via tutti i disegni, le tele e le statue fatte fino ad allora per farle spazio e mi sono circondato solo di lei. L'ho ritratta infinite volte, ma non è bastato. Ho iniziato a scolpirla, l'ho scolpita in mille modi. In ogni statua c'è un po' di lei. Ognuna è un tentativo di tirarla fuori.

Forse un giorno non ne avrò più dentro di me.»

La sua fronte si corrugò e le sue labbra si strinsero, lo sguardo era fisso ai suoi

piedi.

«Signore,» disse il giovane «non ne avete già più. Perdonatevi.»

Alzò gli occhi e le lacrime gli scesero sulle guance.

Bevvero insieme il tè e quando si salutarono l'atmosfera era serena.

Prima di uscire di casa il ragazzo gli chiese: «E le croci?»

«Sono una specie di regalo. Quest'anno mio fratello avrebbe compiuto cinquant'anni. Ne mancano ancora sei.»

«Non ha mai avuto intenzione di darle alla chiesa, vero?»

L'uomo sorrise.

«Buongiorno signore.»

«Buongiorno, buongiorno.»

L'avvocato si sedette alla sua scrivania e finalmente prese i documenti che l'assistente gli porgeva.

«Grazie. Ah, per caso si ricorda dell'uomo che abbiamo incontrato qualche giorno fa? Quello delle croci?» disse sfogliando il primo plico.

«Sì, certo», il ragazzo trattenne un sorriso. Sapeva che non sarebbero state spostate dal proprietario, ma il suo capo no.

«Si è impiccato ieri mattina, poveretto.»

Il giovane si irrigidì, sconvolto. Non gli pareva possibile. Lo aveva visto solo pochi giorni prima, e quando se n'era andato non gli era sembrato che volesse...

«E a quanto pare aveva aggiunto altre croci il giorno prima. Io lo sapevo che c'era qualcosa di strano, me l'ero sentito fin dal primo momento, a pelle, e, infatti, era completamente fuori di senno. E ricorda le statue? Ce ne sono ovunque, riempiono praticamente tutta la casa. Almeno ora ha smesso di soffrire, pace all'anima sua.»

Mise da parte la cartellina che aveva scorto mentre parlava e passò alla seconda.

L'assistente era ancora immobile, incredulo e dispiaciuto.

«Non se ne stia lì impalato, su, mettiamoci al lavoro.»

Karin Arreghini è una diciassettenne, da ben cinque anni. Ama ridere e far ridere, il cibo, le coperte e i cuscini, l'odore del pane e dell'erba, il sole, il vento, i libri, la musica, il teatro e molte altre cose semplici eppure stupefacenti. Ha provato un po' di tutto, dalla ginnastica artistica all'arbitraggio di calcio, ma non ha ancora trovato il suo posto. Il solo rifugio sicuro a cui torna sempre è la scrittura, che l'accompagna da quasi tutta la vita e dove può fare davvero qualsiasi cosa.

Amore di madre

di Luna

Lisa si guardò intorno con ansia. Nel lavandino c'erano ancora i piatti sporchi e nel forno le patate non volevano saperne di cuocersi. Tirò un grosso respiro e contò fino a dieci, aprendo e chiudendo ritmicamente i palmi a ogni boccata d'aria. Restò così, a contare e a respirare con gli occhi chiusi, finché la tachicardia non passò e quell'attacco di panico divenne solo un lontano ricordo.

Non c'era bisogno di agitarsi. Aveva ancora tempo. Doveva solo stare calma e seguire i programmi che si era fatta.

Per un attimo, le sembrò di udire un rumore nella stanza di fianco, ma doveva essersi sbagliata.

Un altro brutto scherzo causato dall'ansia. Ma ora si era calmata, aveva respirato e contato fino a dieci, ora poteva ragionare con lucidità e finire i suoi doveri senza più problemi. Sin dai primi anni di fidanzamento, Franco, ora suo marito, si era dimostrato una persona molto curata e ordinata. Lisa non avrebbe mai voluto deluderlo e per questo si era ripromessa di dare sempre il massimo per assicurargli una casa accogliente e perfetta. L'amore che riceveva in cambio era tutto ciò di cui aveva bisogno. Franco aveva scelto lei, e Lisa non gli avrebbe mai dato modo di pentirsene.

Qualsiasi cosa le avesse chiesto, lei lo avrebbe accontentato.

Il suo sguardo inquieto si posò sul seggiolino, dove dormiva il piccolo Roberto col capo adagiato sul bavaglino. Le guance erano rosse e cicciotte e la boccuccia leggermente imbronciata. Era l'immagine della salute quel bimbo lì, Franco glielo ripeteva sempre.

E quanto lo aveva desiderato quel frugoletto suo marito!

Sorrise osservando quel piccolo capolavoro che le era uscito così bene.

Era un bimbo così buono, lo dicevano tutti! Intelligente, silenzioso, che piangeva poco.

Ultimamente, poi, dormiva sempre.

«Oh, amore della mamma. Vieni qui che ti lavo e ti metto a letto!» sussurrò al piccolo mentre se lo appoggiava nell'incavo del gomito.

Il piccolo si stropicciò gli occhi con le mani paffute e si sparse sul viso i resti del semolino, sporcandosi ancora di più la faccia. Ecco, ora doveva per forza fargli un bagno.

Lisa mandò un'occhiata colpevole al forno con le patate. Se faceva in fretta sarebbe riuscita a finire per tempo, sì.

Così lo portò in bagno e lo lavò amorevolmente nel lavabo, stando bene attenta a non usare acqua troppo calda o troppo fredda. Non voleva mica scottarlo o rischiare di farlo ammalare!

Poi lo poggiò sul fasciatoio e gli infilò il pannolino. Scelse dei vestiti puliti, una tutina e una maglietta rossa che gli aveva comprato Franco proprio la settimana

prima, e lo portò nella camera.

Qui, ebbe l'accortezza di distenderlo su un fianco, così se avesse avuto dei rigurgiti durante il sonno avrebbe evitato di soffocarsi, poi gli rimboccò le coperte, accese il baby-monitor per controllare eventuali rumori e prese la radiolina gemella con lei. In questo modo se Roberto si fosse svegliato lo avrebbe sentito piangere.

Si diresse a grandi passi in cucina, lasciò la radiolina sul tavolo, afferrò una sedia e la portò sotto il ripiano dove tenevano le medicine. Ci mise un po' perché quello che cercava si trovava proprio sul fondo, ma alla fine la trovò: la piccola boccettina arancione che da qualche mese era diventata la sua più fedele alleata. Senza pensarci, schioccò un bacio sulla confezione. L'ansia sembrava essersi allontanata e Lisa sentiva che stava riacquistando il controllo della situazione.

Canticchiando allegra, coi timori di poco prima ormai distanti, tirò fuori una pastiglia, la mise all'interno di un tovagliolo e la ridusse in polvere con l'aiuto di un bicchiere.

Dopodiché iniziò a preparare il pasto della sera di Roberto.

Sempre cantando allegra, prese il latte in polvere dalla dispensa e mise nel biberon due misurini.

Intanto fece bollire l'acqua e controllò le patate nel forno. Appena l'acqua fu pronta, la aggiunse al latte in polvere. Infine lasciò cadere nel biberon anche la polvere della pastiglia, chiuse con la tettarella e, stando bene attenta a non far uscire nulla, agitò. E anche questa era fatta. Si sentiva radiosa, sul volto erano svaniti i segni della preoccupazione di poco prima. Tutto andava bene: la cena era quasi pronta, la tavola preparata. E Franco stava arrivando. Soprattutto quello: Franco stava arrivando.

Quando avrebbe visto quello che lei gli aveva cucinato, l'avrebbe guardata con quegli occhi luminosi che, con Roberto a nanna, sarebbero stati pieni d'amore solo per lei.

Si sedette e osservò intorno cercando qualcos'altro da fare.

Poi si alzò, lavò i piatti, spolverò i ripiani, ripose i giocattoli di Roberto nel cesto.

Tornò al tavolo, ma il bambino ancora dormiva profondamente. Sentiva il suo respiro, lento e regolare, attraverso la radiolina.

La donna si alzò e finì di cucinare la cena. Suo marito sarebbe arrivato presto e lei voleva fargli trovare un manicaretto da leccarsi i baffi.

Quando anche le lasagne furono in forno, Lisa lavò tutte le stoviglie e le posate che aveva utilizzato, le asciugò e le ripose sui ripiani.

Roberto dormiva ancora. Era un bimbo buono, dormiva sempre. Così Lisa aveva il tempo per fare quello che serviva.

Alzò le sedie sul tavolo, passò la scopa e lavò a terra. Poi passò lo straccio asciutto sul pavimento bagnato, finché non fu lucido come marmo. Dopodiché ripose i panni sporchi in lavatrice, impostò il carico e la avviò.

Ancora una volta si guardò intorno in cerca di qualcosa da fare.

Gettò uno sguardo all'orologio sulla parete. Le sette meno un quarto, di lì a poco sarebbe tornato Franco.

Lisa non aveva più tempo. Corse nella camera del bambino, lo prese in braccio e lo svegliò.

«Su, su, tesoro, è l'ora della pappa! Svegliati, se no dopo vuoi mangiare quando arriva papà.»

Lo portò nella stanza attigua e lo cullò mentre riscaldava il biberon sul fuoco.

Si fece cadere una goccia di latte sul dorso della mano per controllare che non fosse troppo caldo e, quando lo sentì della giusta temperatura, lo diede da bere al bambino.

Roberto ciucciava energico dalla tettarella in silicone, emettendo di tanto in tanto qualche grazioso versetto. Lisa gli sorrideva amorevole.

«Su, tesoro della mamma. Bevi tutta la pappa che ti fa bene!»

A quel punto suonò il campanello. Era Franco.

Lisa si affrettò ad andare ad aprire, col bimbo in braccio.

«Amore!» schioccò un bacio al marito sulla porta.

L'uomo ricambiò con un sorriso, poi prese in braccio il bimbo e lo cullò.

Tutta l'attenzione di Franco era per Roberto.

Lisa li guardava ridere e giocare.

«Gli stavo dando da mangiare» fece la donna stizzita.

«Tranquilla, faccio io» rispose Franco e, detto ciò, le tolse dalle mani il biberon e si mise a dar da mangiare al piccolo.

Lisa strinse i pugni, ma non rispose. Si diresse in cucina e tirò fuori le lasagne dal forno.

«La cena è pronta!» disse.

«Mangeremo più tardi, ora voglio giocare un po' col bambino, cara» rispose il marito sorridendole felice, mentre cullava dolcemente Roberto.

«Va bene» rispose Lisa, sorridendo di rimando. Ma dentro di sé si sentiva fremere. Si torceva le mani sotto il tavolo, aspettando che Franco le rivolgesse la parola.

Ci volle poco, però, perché subito dopo la pappa Roberto si addormentò.

Così Franco lo mise a letto e andò in cucina per cenare con la moglie. Finalmente.

Era un bimbo buono Roberto, dormiva sempre. Così Lisa aveva il tempo per fare quello che serviva e tutta l'attenzione di Franco.

Il marito ammirò la tavola e le rivolse un sorriso carico di gioia. Lisa sentì gli occhi inumidirsi, ma ricambiò il sorriso.

«Tutto bene?» le chiese Franco, preoccupato.

«Sì, amore, ora va tutto bene.»

Luna è uno pseudonimo dietro al quale si nasconde una persona profondamente lunatica.

Un giorno è la donna più felice del mondo, quello dopo vede tutto nero.

Ha pubblicato un libro per bambini, un ebook di fantascienza e vari racconti in antologie caduti tristemente nel dimenticatoio.

Ama leggere, scrivere e lamentarsi di quello che la circonda.

La stanza

di Stefania Di Cesare

Il mio orologio segna le 21,00 esatte. Ci invitano a entrare.

Qui le chiamano “stanze”.

Alcuni si salutano, stringendosi la mano o abbracciandosi; altri si scambiano pacche sulle spalle e chiacchierano amabilmente. Sembra un ritrovo tra vecchi amici.

Ma non lo è.

La maggior parte sorride e sembra tranquilla.

Nota, però, anche qualche volto teso: se lascio vagare lo sguardo nella “stanza” che ci hanno assegnato, mi trovo a incrociare, qua e là, occhiate circospette. Occhiate che, forse, non sono molto diverse dalle mie.

Ma ora è giunto finalmente il momento. Un tizio allampanato, con una zazzera ridicola di capelli che arrivano a toccargli le spalle, accende una candela: questo è il segnale che l’incontro ha avuto inizio. Me lo ha appena spiegato – con una vocetta fastidiosa che è riuscita a farsi largo, prepotentemente, nel chiacchiericcio generale – la signora dall’aspetto distinto che si è piazzata proprio alla mia sinistra.

Ci sediamo tutti in circolo e immediatamente si placa il brusio insistente di qualche istante prima.

Se non mi venisse da ridere (ma forse è solo una reazione isterica), troverei la cosa alquanto inquietante: mi sembra di assistere a una sorta di funzione misteriosa di chissà quale culto esoterico.

O meglio ancora a una seduta spiritica. Manca solo che si abbassino le luci e che ci invitino a prendere ognuno la mano delle persone vicine, mentre compare dal nulla, in mezzo a noi, un tavolo circolare. Fortunatamente non succede niente di questo.

Tutti iniziano a occupare le loro sedie in modo composto, lo sguardo rispettosamente rivolto a terra. Quasi fossero davvero in raccoglimento prima di una preghiera.

Anche i nuovi arrivati – e penso di averli riconosciuti per quel primo istante di esitazione che li ha lasciati fermi come tanti baccalà – alla fine si adeguano all’atteggiamento generale.

Piccoli movimenti involontari ne tradiscono, ora, la tensione. C’è chi colpisce a ritmo frenetico il pavimento con un piede, chi si tormenta le mani e chi strizza gli occhi, nervoso, sotto l’impulso di un tic incontrollabile. Cerco di costringermi a rimanere perfettamente immobile. In fondo, non c’è nulla per cui io dovrei sentirmi agitata.

L’istante di raccoglimento è terminato e ha inizio la preghiera vera e propria.

Il solito spilungone prende la parola: «Prima di dare il benvenuto agli ultimi arrivati, recitiamo insieme il nostro credo.»

Alla sua voce si aggiungono quelle degli altri partecipanti, esclusi, naturalmente, gli acquisti più recenti.

«Ho cercato il mio spirito, ma non potevo vedere. Ho cercato il mio Dio, ma Lui

mi sfuggiva. Ho cercato i fratelli e le sorelle di Gambler Anonymous. E ho trovato tutti e tre.»

«E ora lasciamo che si presentino – concedetemi per favore il termine – i nuovi adepti.»

Per primo si alza un ragazzo biondo, con la barba di qualche giorno, e l'aria un po' ammaccata di chi si sente travolto dagli eventi: «Mi chiamo Marco e ho bisogno di aiuto.»

«Ciao, Marco» gli rispondono tutti in coro,

Subito dopo è il turno dell'uomo brizzolato che indossa un completo elegante, seduto proprio di fronte a me. «Io sono Michele» tuona con voce baritonale, facendomi sobbalzare sulla sedia. «Mi sono accorto di non potercela fare da solo. E per questo sono qui.»

«Ciao, Michele» gli fanno eco gli altri.

Quindi è la volta di Barbara, una donna di mezza età, magrissima, scialba e mal vestita, che somiglia a uno spaventapasseri in gonnella a cui abbiano buttato addosso, lì per lì, un paio di stracci. Malferma com'è sulle gambe, sembra sul punto di cascare per terra da un momento all'altro.

Sono quasi tentata di andarle in soccorso.

Ma poi, perché? Non l'ho mai vista in vita mia e probabilmente non la rivedrò mai più.

Balbetta il suo nome a voce bassissima e poi si accascia sulla sedia, senza aver sollevato gli occhi dal pavimento e senza pronunciare una seconda parola.

I presenti danno il benvenuto anche a lei, salutandola con calore.

A quel punto, evidentemente manca una sola persona: i veterani del gruppo si voltano tutti verso di me. E rimangono pazientemente in attesa, fissandomi con aria condiscendente e una punta di commiserazione.

Sento montare la rabbia come un'onda in piena.

Chi diavolo vi dà il diritto di guardarmi così? Siete solo un branco di pazzi. Anzi, no: una setta. "Adepti" è proprio la parola giusta!

Ingoio un grumo di saliva che mi è rimasto incastrato in gola.

Poverini... Siete tutti malati. Io non sono come voi. Mi diverto a giocare, è vero, ma solo ogni tanto: una schedina del Lotto un giorno, un paio di euro al Superenalotto un altro. E se proprio proprio capita l'occasione, una piccola puntata al Totocalcio. È solo un passatempo, il mio. Mi piace interpretare i sogni e scoprire a quali numeri della Smorfia corrispondano. Un piccolo hobby innocente. Non ho nessun bisogno di voi, "giocatori anonimi", e di queste stupide riunioni. Né – tanto meno – della vostra compassione. Posso smettere quando voglio, io.

Maledico mentalmente mio fratello che mi ha costretto a rivolgermi a simili svalvolati e prendo una decisione. So di interrompere un momento importante. Ma me ne infischio altamente.

«Scusate. Sono capitata nel posto sbagliato: non voglio farvi perdere tempo

prezioso. Perciò vi ringrazio – perdonate il disturbo – ma io me ne vado.» Non faccio in tempo a raccogliere la mia borsa dal pavimento e ad alzarmi del tutto dalla sedia, che l'uomo alla mia destra mi sfiora delicatamente il gomito, con un gesto premuroso che mi lascia spiazzata, oltre che leggermente in imbarazzo. E subito dopo mi invita con toni gentili a sedermi nuovamente.

«Rimani ancora un po' con noi: non siamo qui per giudicarti. Sei liberissima di andartene.

Quando e come ti pare. E puoi tranquillamente decidere di non condividere la tua esperienza con altri. Ma concedici ancora qualche minuto, per favore, e fermati ad ascoltare le nostre testimonianze. Non hai niente da perdere, in fondo!»

Mi ha intrappolata. E sono furiosa. Andarmene ora, dopo tanta gentilezza e soprattutto dopo il suo l'invito ad ascoltare, sarebbe proprio una scortesia ingiustificabile.

Così rimango.

Il mio vicino si alza e inizia a parlare rivolto a tutti: «Ciao, sono Federico e sono un giocatore compulsivo. Ho quarantadue anni e da ventitré mesi esatti sono in astinenza.»

E qui parte un applauso generale a cui io – un po' perché non me ne importa niente, ma anche un po' per dispetto – non mi unisco.

A turno, si presentano tutti. E a ogni giorno, settimana, mese o anno di rinuncia assoluta al gioco, l'intera congrega interviene, battendo le mani con entusiasmo.

Che pagliacciata!

Poi arriva la bomba: il fulcro centrale del programma di recupero. I famosi “dodici comandamenti” che dovrebbero rappresentare i passi obbligati per superare l'ossessione del gioco.

E questa volta intonano la nenia tutti in coro, anche i nuovi, senza bisogno di conoscere il ritornello a memoria. Complici i volantini, stampati dal centro, che ci sono stati distribuiti all'ingresso.

Solo io mi ostino a rimanere in silenzio. Non possono costringermi.

Già dopo l'enunciazione del primo di questi assurdi dettami, inizio a sbadigliare.

«Abbiamo ammesso la nostra impotenza di fronte al gioco e che le nostre vite erano divenute incontrollabili.»

Questa cosa non mi riguarda proprio. Ormai sono qui e non posso andarmene, però potrei fingere di ascoltare – giusto quel tanto per non sembrare maleducata – e nel frattempo pensare agli affaracci miei.

A proposito, devo assolutamente ricordarmi di controllare sul Libro dei Sogni cosa vuol dire l'incubo che ha fatto Carla, la notte scorsa. Devo farmi un appunto mentale e verificarlo entro domattina. Altrimenti rischio di perdere le prossime estrazioni del Lotto. Sarebbe imperdonabile se uscissero quei numeri e io – per colpa di questo stupido incontro a cui non dovevo nemmeno partecipare – mi scordassi di giocarli. Certo che, benedetta donna, poteva farselo venire in mente anche un po' prima, invece di fermarmi sulla porta di casa, alle otto di sera, mentre stavo uscendo.

Possibile che certe persone non capiscano l'importanza dell'interpretazione fatta

come si deve?

Ci vuole tempo e molta pazienza, oltre che un pizzico di intuizione: non sono cose che si fanno lì per lì. Ma tant'è. Non tutti ci arrivano. E poi si lamentano che non vincono mai...

Bene. Mi sono distratta un attimo e loro, "gli adepti", sono già arrivati all'ottavo passo.

«Abbiamo fatto un elenco di tutte le persone che abbiamo lesa e abbiamo deciso di fare ammenda...»

Una piccola fitta mi parte dritta dritta verso il cuore.

È solo un dolore intercostale, penso, niente di cui debba preoccuparmi. Forse ho preso un po' di freddo tra l'uscita della metropolitana e questo postaccio infernale che ho dovuto raggiungere a piedi. Non era proprio il caso di prendere un taxi, anche se avrebbero potuto farmi credito. In fondo, si vede che non sono una disgraziata. Non sono mica come quella Barbara lì. Certo, mi trovo un po' a corto di contanti, ultimamente. Avrei pagato, però... Non subito, ma sicuramente dopo la prossima estrazione. Sento che quei numeri di Carla devono essere proprio buoni. Magari riesco anche a saldarle qualche arretrato dell'affitto, così smetterebbe di asfissiarci ogni giorno. I soldi del mantenimento che mi passa Emanuele sono ridicoli e non bastano a coprire le spese. Ma sono sicura, sono davvero sicura, che questa volta le cose cambieranno. Forse riuscirò anche a ottenere di nuovo l'affido congiunto: il giudice capirà che non sono una mamma irresponsabile. In fondo io e Giulia siamo rimaste senza mangiare solo per due giorni... Non siamo mica morte di fame! E la colpa è tutta di quello stupido negoziante. Non gli sarebbe costato niente concedermi qualche giorno in più per coprire il mio piccolo debito!

Nel frattempo il lungo elenco di comandamenti è arrivato alla fine: stanno recitando il dodicesimo.

«Abbiamo cercato di trasmettere questo messaggio ai giocatori compulsivi, mettendo in pratica questi principi in tutte le nostre attività.»

Lo spilungone – che ho scoperto si chiama Giorgio – invita i presenti e, in particolare i nuovi arrivati, a raccontare la propria esperienza.

La prima a prendere la parola è proprio lei, lo spaventapasseri balbettante. Non credevo avrebbe mai trovato la forza di mettere insieme più di due parole intere consecutive. E invece eccola lì, decisamente meno tremolante e instabile di qualche momento prima. Sembra essersi caricata di un'energia improvvisa. Strano... C'è qualcosa nel suo sguardo: una consapevolezza nuova che le dà il coraggio di rimanere in piedi, di fronte a tutti, a raccontare quello che le è successo.

«Sono Barbara» ripete. «E sono una giocatrice compulsiva. Mi trovo qui, perché so di aver toccato il fondo.»

Si ferma un attimo, inspira profondamente e io comincio a sperare che non ce la faccia più a proseguire. Invece, no. Butta fuori il fiato tutto in una volta e riprende con cocciuta determinazione.

«Non sono mai stata un'amante del gioco d'azzardo. Non faceva per me. Le poche

volte che seguivo i compagni di facoltà al casinò, o alle corse ippiche, rimanevo in disparte a osservare gli altri. Molto raramente, mi convincevano a giocare qualche spicciolo a una slot-machine; o a fare una puntata su un paio di cavalli. La cosa non mi divertiva: non ho mai vinto niente e non sentivo il bisogno di riprovarci. Così ho smesso di frequentare completamente quegli ambienti e anche quelle amicizie. È passato un po' di tempo – nemmeno tanto, alla fine – e ho conosciuto Enrico. Eravamo ancora entrambi molto giovani, ma così innamorati che nel giro di un anno e mezzo ci siamo sposati. E abbiamo messo su una bella famiglia – bella davvero! – crescendo due figli straordinari.

Nicolò e Giovanni, la luce dei miei occhi... Pensavo di non poter desiderare altro dalla vita.»

La donna fa una pausa, chiede un sorso d'acqua e, mentre beve, la stanza piomba in un silenzio quasi religioso.

Che palle, penso. E vorrei tanto scappare da questo posto. Ora più che mai.

Ma, subito dopo, lei ricomincia il suo racconto. Chissà dove le trova, tutte queste energie!

«Poi i ragazzi sono cresciuti, si sono laureati e hanno preso strade diverse. Il maggiore è andato a convivere con la sua compagna, mentre il più piccolo ha accettato un lavoro in Germania. Tanti giovani sono costretti a compiere questa scelta: il nostro bel paese, ormai, non offre più grandi opportunità. Ho cercato di farmene una ragione, ma la casa mi sembrava sempre troppo vuota; e avevo tanto, tanto tempo a disposizione. “Il part-time, evidentemente, non ti basta più. Trovati un hobby,” mi ripeteva sempre mio marito, “almeno ti tieni un po' impegnata.” E un giorno gli ho dato retta. Lui era partito per affari all'estero e io mi aggiravo con un fantasma in pena, tra le stanze vuote. A un certo punto mi sono seduta al computer e, visitando una pagina sul giardinaggio, mi si è aperta all'improvviso una finestra di spam: era un sito di slot on-line. Offeriva un invitante bonus iniziale, a fronte di un piccolo acquisto di gettoni. Sopraffatta dalla noia, ho deciso che non ci sarebbe stato niente di male a provare: in fondo poteva essere un bel passatempo! Alla fin fine, non stavo rischiando una gran cifra... Il problema è che, alla prima puntata, ho subito vinto. E da lì, è stata una lenta discesa all'inferno. Non sono più riuscita a risalire. Dal gioco on-line, sono passata ai Gratta e Vinci, al Lotto e alle scommesse. È iniziato un circolo vizioso di bugie su bugie, fino a che ho cominciato a mentire anche a me stessa e a non distinguere più la realtà dal mondo di fantasia che mi ero creata. Quindi nuove menzogne per nascondere quelle vecchie e litigi, sotterfugi, piccoli furti nella mia stessa casa. Collane, gioielli, la mia fede nuziale e persino i gemelli di mio marito impegnati, anzi svenduti, per fare cassa. E, nel giro di un paio di anni, la conclusione è stata inevitabile: il mio lavoro andato in fumo; un matrimonio – praticamente perfetto – naufragato e tanti debiti accumulati che non sono più riuscita a pagare. Da lì, la parabola della mia vita è stata solo discendente: pasti elemosinati alla Caritas e notti intere passate sotto i ponti. Tutto per racimolare qualche spicciolo e continuare a giocare. Speravo solo nella mano della Provvidenza che mettesse fine – in modo inequivocabile e senza più ritorno – alle mie sofferenze.»

Barbara riprende fiato, dopo il lungo sfogo quasi senza interruzioni, stringe forte i pugni e ricomincia.

«Poco tempo fa, per caso, sento parlare tra loro due conoscenti che non mi hanno nemmeno riconosciuta, tanto sono caduta in basso. E scopro una cosa terribile. Anzi, no. Una cosa meravigliosa. Sono diventata nonna. Questo è stato il momento esatto in cui ho davvero compreso di aver toccato il fondo. La compulsione ossessiva al gioco mi aveva portato via la cosa più bella e più importante della mia vita: la mia famiglia. E ora sono qui, perché la rivoglio. A ogni costo!»

La donna si siede e parte un altro applauso fortissimo, questa volta molto più spontaneo degli altri.

Ce l'hai fatta a concludere! Penso io, sollevata, guardando l'orologio. Ora posso anche alzarmi.

E lo faccio con decisione, attirando – questa volta – un paio di sguardi irritati.

«Mi chiamo Veronica» dichiaro ad alta voce, mentre lacrime calde mi scivolano sul viso. «E sono una giocatrice compulsiva.»

Stefania Di Cesare, mamma a tutto tondo per ben 23 anni, ha trovato una sua dimensione nella grande passione che ha sempre nutrito per i libri, per gli animali e per tutto ciò che è creativo. Crede nella forza liberatoria, quasi terapeutica, delle arti manuali; ma soprattutto adora il potere espressivo e “curativo” della scrittura, che consente a ciascuno di decodificare le mille sfaccettature del proprio io, spesso – e per tanti motivi – parzialmente inaccessibile non solo ai più, ma anche se stessi. [Qui](#) trovate la sua pagina Facebook. [Qui](#) un suo esperimento di autopubblicazione.

Istruzioni per l'uso

di Laura Collinelli

Aprondo il portone all'ingresso della Puff Fitness Up, Giuseppe venne investito da un forte odore, simile a quello di una mandria di capre bagnate. Dedusse, ancor prima di constatarlo, che quella sera si stavano allenando i professionisti. Non c'era paragone, i neofiti al massimo sudavano un olezzo dal retrogusto di cipolla. Tra l'altro, a giudicare dal clangore dei pesi appoggiati ai sostegni, i chili sollevati erano quelli della prima categoria. Li aveva uditi ancor prima di entrare e non aveva bisogno della conferma visiva. Frequentando quella palestra da sette anni, gli odori e i rumori gli erano familiari come quelli di casa. A occhio, da quando sua madre lo aveva iscritto a quindici anni, non era cambiato quasi niente. Si erano aggiunti sì e no quattro o cinque attrezzi. Però era mutato il nome: prima era "Sportman qualche cosa"; un tentativo del gestore di rendere meno di nicchia quel capannone fuori mano. Invece i poster alle pareti erano sempre gli stessi: quelli con Ray Misterio, Eddie Guerrero e gli altri wrestler, continuavano ad accoglierlo nelle stesse pose virili di allora.

C'era poca gente quella sera, lo accertò appena varcata la soglia. Molte panche erano insolitamente libere e i tapis roulant alla sua sinistra stazionavano con il nastro immobile. Nonostante la radio in sottofondo udì le docce negli spogliatoi delle donne. Agli attrezzi non c'erano nemmeno le più assidue. Peccato.

Malgrado non scambiasse con loro mezza parola, troppo impegnativa per la sua introversione, gli piaceva farsi ammirare. Gli dava gusto, mentre si allenava, spiare gli sguardi dalla specchiera in fondo alla sala.

Se fossero stati presenti i body builder omo si sarebbe accontentato delle loro occhiate, ma niente, tutti a far compere Natalizie. Li avrebbe rivisti di sicuro dopo le feste, con un paio di calzature firmate nuove di pacca.

Deluso proseguì verso gli spogliatoi.

In quel breve tragitto riconobbe Vittorio dalla maglietta rossa di cotone scadente. Allenava i pettorali girato di spalle. Con lui era una partita aperta: mai che gli sfuggisse l'imperfezione, sempre a ostentare il fisico e valutare chi dei due fosse più tonico.

Però doveva ammetterlo, lo aveva anche aiutato e se non fosse stato per le sue dritte avrebbe ancora una dieta troppo ricca in carboidrati.

Poco distante c'era Giorgio che stava sollevando testa e gambe sfruttando la contrazione degli addominali. Sbuffava come un cavallo stanco, ma la tartaruga che vantava era da invidia.

Lo salutò con un cenno soltanto; non si sarebbe mai permesso di deconcentrarlo.

Arrivato agli armadietti si diresse al proprio, lo aprì e ne estrasse il barattolo degli integratori.

Con una sorsata d'acqua presa direttamente dalla bottiglia, ingoiò confetti di glutammina nelle dosi consigliategli dal gestore della palestra. Lui sì che ne sapeva,

altro che sua madre.

«Non ti immischiare...» pensò, rivolgendole un immaginario aut aut.

Infastidito chiuse lo sportello facendolo sbattere. Basta, non voleva più tornarci su quel ragionamento, tanto era inutile, non poteva capire. Lei rimaneva convinta che il suo allenatore facesse tutto per interesse anche a discapito della salute dei suoi assistiti. Quanto si sbagliava. Si trattava di passione, non di vile pecunia.

Arianna si distese nel letto. Accese una sigaretta al buio e rimase in silenzio a pensare. No, non se l'aspettava proprio da suo figlio, l'aveva sempre ritenuto un ragazzo intelligente lontano anni luce da un problema del genere. Non era stato lui ad affermare che chi si drogava era un povero fallito? E cosa credeva di fare dopandosi? «È colpa mia» pensò, «ho mollato le redini troppo presto, non dovevo fidarmi.» Sospirò di rabbia e amarezza per quell'errore di valutazione. Si sentì in colpa per aver giocato a mosca cieca con Giuseppe. Si era fatta fuorviare dal buon andamento scolastico e dal suo carattere.

«In realtà non conosco mio figlio.»

Infierì su sé stessa, conscia di essersi risvegliata da un lungo sonno in maniera troppo brusca.

Il suo cucciolo stava prendendo il largo senza remi. Poteva già essere troppo tardi per raggiungerlo. «Dovrebbero dare un libretto di istruzioni quando si diventa mamme, e mettere bene in chiaro che non bisogna mai abbassare la guardia.»

Spense la cicca e aprì la finestra lasciandosi inondare dall'aria fredda. Poteva fare un fioretto alla Madonna: smettere di fumare in cambio della salute di suo figlio. Ma no, erano solo sciocchezze.

«Eppure non posso gettare la spugna e quanto è vero che ho sbagliato devo provarci, a costo di rivoltare il mondo.»

«Uno fffu, due fffu, tre fffu...» Giuseppe aveva cominciato da un quarto d'ora. Oggi toccava ai tricipiti e ai quadricipiti. Bench press con distensioni a presa stretta, kickback con manubri e pushdown ai cavi. Squat e leg extension. Quattro serie ciascuno: due da quattro ripetizioni, una da sei e una da otto.

«Hola, Giuseppe.» Vittorio si era avvicinato per fare due chiacchiere e una pausa.

«Hei... quattro fffu, come va... cinque fffu.»

«Bah, con queste feste la mia dieta è andata a puttane.»

«Perché? Che cavolo hai mangiato?» Gli domandò asciugandosi la fronte con una salvietta fradicia e buttando uno sguardo allo specchio per assicurarsi che i suoi muscoli fossero ancora in tensione. La gara di occhiate era cominciata.

«Tortellini e panettone. Cazzo. Praticamente ho strusciato due settimane di allenamento.»

Vittorio non si smentiva. Con la scusa di assisterlo, indugiava a lungo sempre con gli stessi argomenti: alimentazione, peso, massa, definizione, gonfiatura dei pesi che riusciva a sollevare e quantità di integratori ingeriti. Toccando l'ultimo argomento Giuseppe sospirò.

«Oh, che succede?»

«Ma niente, è solo che mia mamma ha trovato il mio arsenale, e si è incazzata

come Lilian Garcia nell'evening gown versus tuxedo match.» rispose avvilito.

«Questa poi. Non ce la vedo proprio tua mamma nei panni di una Wrestler.»

«C'è poco da ridere, dovevi sentirla.»

«Racconta.» lo invitò Vittorio.

Nonostante Arianna fosse risoluta a reagire, era bloccata; il suo pensiero tornava sempre alle vicende pomeridiane, sembrava un disco rotto. Quando i contenitori pieni di capsule e pilloline dai nomi strani le erano comparsi sotto agli occhi, il velo che glieli aveva coperti era caduto lasciandola basita. Da un lato pensò che fosse una fortuna, dall'altro avrebbe pagato perché non fosse vero. E se quell'anno avesse deciso di trascurare la polvere in cima agli armadi? Non erano certo pulizie canoniche quelle. Sarebbe rimasta all'oscuro.

La pelle d'oca a quel pensiero. E la discussione con Giuseppe? Devastante.

Quando era tornato dall'aula studio gli era saltata alla gola.

«Cos'è sta roba?» Aveva gridato.

Lui aveva guardato i capi d'accusa senza scomporsi. Lei li aveva lasciati apposta in bella mostra, a fianco del frullato di banana.

«Cazzi miei.»

«Eh no, caro! Questi sono anche affari miei! Devo capire fino a che punto tu sia stupido! Questa roba danneggia la salute e tu la usi?» Aveva continuato urlando.

Non sapeva nemmeno lei quali emozioni erano prevalse. Delusione o spavento?

Lui era avanzato e si era tolto la giacca. Imperturbabile aveva commentato:

«Ma sta zitta, cosa vuoi saperne tu? Non conosci nemmeno il contenuto di quei barattoli.»

«Lo so benissimo, invece!» Ma aveva tentennato.

Effettivamente non era abbastanza informata e si era sentita una sciocca per non aver fatto delle ricerche.

«Balle!» Aveva ribadito lui asciutto, consapevole della sua ignoranza.

«Ma ti rendi conto di quello che fai al tuo fisico? Conosci almeno gli effetti collaterali di quelle sostanze?» Nonostante i decibel della sua voce stridula, lui non aveva voluto intendere.

«Questa roba non fa male! Io sto benissimo!»

«E tra uno, dieci, vent'anni? Fattelo dire da un medico quali sono le conseguenze!»

Mantenendo un tono saccente Giuseppe le aveva risposto che non ce n'era bisogno, perché il suo allenatore era qualificato, ben preparato e che i medici facevano solo dell'allarmismo inutile.

«Ma ti senti?» Aveva replicato.

Era sbalordita dall'assenza di malizia in Giuseppe. Possibile? Lo difendeva, malgrado lei gli avesse spiegato che razza di faina fosse.

«È questo che vuoi? Essere una palla piena di muscoli gonfiati?»

«Sono più che maggiorenne, posso fare come voglio,» aveva risposto lui tracotante, «piuttosto, tu sei isterica, è meglio che ti fai curare!»

Era crollata. Si era allontanata da lui spezzata dal fallimento. Cercare di calmarsi era stato impossibile.

Non era riuscita a far rinsavire il suo ragazzo e allo stesso tempo non poteva accettare quel lavaggio del cervello.

Ci pensò anche adesso. Quanti allenamenti stava facendo Giuseppe? Possibile che tutto girasse attorno al suo fisico? Forse era stata la sua timidezza a portarlo a quel punto. Magari l'acne che aveva avuto da ragazzo era stata la molla che l'aveva spinto all'estetica a tutti i costi.

O forse, era il fatto che fosse sempre stato pelle e ossa? Le aveva sempre ricordato Semola, quello della Disney. Sorrise a quell'immagine passata del figlio.

Insomma, poteva anche capire che ci tenesse e infatti aveva sorvolato sulla mania di una dieta iperproteica fatta di cinque pasti al giorno: petto di pollo, petto di tacchino, bresaola, prosciutto crudo e chi più ne ha più ne metta.

Ma che si fosse a quel punto no. Non poteva acconsentire alla sua distruzione.

Pensieri catastrofici le si affollarono in testa. Lo vedeva già morto o gravemente ammalato di cuore, allettato da ictus o degente in una struttura oncologica.

Doveva aiutarlo.

Ma Giuseppe se n'era andato, aveva bevuto il frullato, preparato la sacca e chiuso la porta per correre dal suo carnefice.

«E allora tu che hai fatto?» domandò Vittorio in apprensione. Come poteva una madre comprendere la passione che accomunava lui, Giuseppe e tanti altri?

«Sono uscito. Adesso sono qui per calmarmi. È che mi tira il culo che mia mamma sia così ignorante.»

Cosa poteva saperne lei, delle sue difficoltà col genere umano? Se oggi era un po' più sicuro di sé lo doveva alla palestra e anche ai vari aiutini di cui si serviva.

«Dai, adesso calmati. Finisci la tua scheda e fatti una bella doccia. A casa potrai sempre dire qualche balla, tipo che la smetti. Poi trovi un altro modo per nascondere la roba e fai come ti pare.»

Il modo migliore che ha un drogato per non sentirsi in fallo è quello di incontrare gente che si fa come lui. Vittorio era la spalla giusta.

Arianna si vestì in fretta. Il cellulare era squillato all'improvviso. Giuseppe era al pronto soccorso. Niente di grave. Una semplice emorragia al naso difficile da contenere. Trattenne il fiato coi denti. Forse avrebbe ancora potuto salvarlo. Dal momento della litigata aveva trascorso tutto il suo tempo su internet. Adesso conosceva nomi come Creatina, Glutamina, GH, Aminoacidi Ramificati, Arginina, Steroidi e compagnia bella. E anche tutti gli effetti collaterali indesiderati: dispnea e astenia, vomito, gastralgie e diarrea, polimiositi, trombosi venose profonde, fibrillazione atriale, rash cutanei, irritabilità, aggressività, depressione, ritmo cardiaco anormale, svenimenti o vertigini, attacchi epilettici o anche morte improvvisa in concomitanza con l'assunzione di mix con altri integratori.

No, non poteva farsi sfuggire quell'occasione. Con suo figlio c'era un medico, doveva raccontargli tutto e far partire la denuncia. Giuseppe prima o poi avrebbe capito. Dal finestrino dell'auto in corsa, gettò l'ultimo pacchetto di sigarette. Anche se erano solo sciocchezze, decise che il fioretto alla Madonna lo avrebbe fatto lo stesso. «Male non fa,» pensò accelerando verso l'ospedale. Adesso aveva meno

paura.

Laura Collinelli è una donna che ha ingoiato rospi invece di baciarli. Odia gli automobilisti che vanno a cinquanta. Prende la vita come viene, anche se a volte ci fa a pugni. Fa a pugni anche con chi le vuole bene, perché è molto distratta. Scrive per tutti i motivi sopra indicati. Per ora è una sconosciuta al grande pubblico, non avendo mai pubblicato. Ma domani è un altro giorno e la ruota gira.

Una volta era solo un gioco

di Ahmed Mudy Awad Alla

La porta si aprì.

«Signor Masi, mi dispiace averla fatta aspettare; ora possiamo continuare la nostra chiacchierata.»

L'uomo avanzò nella stanza e si sedette di fronte al proprietario della casa, il signor Masi. Questi gli restituiva uno sguardo fisso, nessun gesto o sbirciata nervosa a qualche angolino.

«Sa,» ritentò l'ospite «negli ultimi giorni ho studiato a fondo i suoi lavori.»

Infine a Masi sfuggì un sorrisetto. «Spero li abbia graditi.»

«Di certo non mi hanno lasciato indifferente. E per quanto riguarda la sua nuova opera? A proposito, mi spiace averla interrotta mentre ci lavorava, prima.»

«No, non è vero.»

Fu il turno dell'ospite di sorridere. «No, non è vero» confermò. «Me ne parli, la prego.»

«Potrebbe farmi un favore, prima? Può darmi una pulita?» disse Masi, per poi sputare in terra una copiosa quantità di bava rossa. «Lo farei io, ma... » aggiunse, facendo tintinnare le manette che lo tenevano imprigionato alla sedia.

L'ospite fletté inavvertitamente le dita della mano destra: sentiva ancora la sensazione dei denti di Masi che si scontravano con le proprie nocche. «Mi sembra che non ne abbia bisogno, finora è riuscito a parlare senza problemi. Ora mi dica della tela.»

«L'ha già vista» fece Masi. Con il capo accennò al resto della stanza: essa stessa era un perfetto ritratto del caos, uno dei temi cari al pittore. Strumenti e vestiti e strappi di tessuto decoravano alla rinfusa il pavimento, e sulle pareti le chiazze di vernice erano tante che non si poteva esser sicuri di quale fosse il colore originario dei muri. Alle spalle di Masi c'era la tela, al fianco della quale ronzava un antiquato frigorifero. Poco più in là giaceva un quadro il cui vetro era fracassato.

«Oh, non badi a quello» fece Masi, cogliendo lo sguardo dell'altro «Non ci tenevo particolarmente. Ora guardi il dipinto, su. Non può ostinarsi a radiografare ogni centimetro della camera tranne quell'angolo. Non lo tema. Cosa scorge in esso, quali sensazioni le provoca?»

«Disgusto» disse il carceriere, senza guardarla. Non sorrideva più.

«Presumo dunque lei sappia come è stata realizzata.»

«Barbaramente, direi. E forse è una definizione addirittura riduttiva.»

«Il suo disgusto è quindi apparentemente inevitabile, poiché lei non è in grado di andare oltre i paraocchi della sua moralità. Ed è proprio in quanto lei concepisce il mondo in modo così diverso da me, che la sua opinione conta. Cosa può provare uno come lei in fondo all'animo, al di sotto di ciò che la società le dice di provare... è questo che voglio scoprire.»

L'ospite si ostinava a fissare un'altra parete.

«Forse raccontandole qualcosa potrò risvegliare la sua curiosità... Quest'opera vuole rappresentare il termine del ciclo a cui ho lavorato negli ultimi mesi. Vede, queste tele si incatenano tra loro andando a comporre una storia. Narrano un sentimento represso, un amore per essere precisi. Un uomo e una donna sono pazzi l'una dell'altro, ma non possono dirselo, e così covano tutto dentro di sé, seppelliscono la propria passione in un antro buio del proprio essere, a marcire. Lei deciderà di affondare nella decadenza insieme ai propri sentimenti. E lui... » qui Masi si interruppe, fissando a lungo l'interlocutore. «Ecco, è qui che mi sono bloccato. Come si concluderà la storia dell'uomo? Che direzione ha preso? Mi manca un lampo che illumini la tela: sono giorni che arranco con tratti inutili e privi di animo. Sono forzati, mi capisce?»

L'ospite realizzò di avere le mani serrate a pugno tanto da sentire le unghie piantarsi nei palmi. Capì di non potersi più mascherare dietro a falsa cordialità, e del resto ne aveva perso l'intenzione.

«Quanta presunzione... Cicli? Intenti? Quadri che si incatenano? Guardi che so tutto di lei, gliel'ho detto. E il suo tono tutto fiero mi sembra un po' patetico, se penso a ciò che era fino a qualche mese fa, prima che cambiasse tecnica... è solo il fatto che nessuno sa cosa usa adesso per le tele che le consente questo tiepido successo, ma un paio di mostre con una buona affluenza e un articolo sul giornale di paese non cancellano il fatto che è sempre stato un artista di mezza tacca, i critici non la degnavano neanche di stroncature approfondite tanto erano insulse le sue...»

«ZITTO!»

Dimentico di essere legato a una sedia, Masi aveva tentato di scagliarsi su di lui, finendo quasi per rovesciarsi al suolo. Ma questo non sembrò importargli: si raddrizzò come meglio poté, ansioso di fronteggiare le critiche. «Pensa di poter parlare? Lei è un ignorante! Non capirebbe l'arte senza un libretto che le indichi cosa le deve piacere e cosa no! Si è mai soffermato su ciò che un'opera comunica oltre l'estetica? Le intenzioni, lo stato d'animo al momento della realizzazione, la dolcezza o la violenza, ogni singolo messaggio che l'autore vi ha impresso anche inconsciamente? Ma cosa importa a lei di quel complesso di sentimenti di cui le mie tele sono letteralmente impregnate? Scommetto che lei apprezza solo ciò che le sembra gradevole alla vista. O pensa che solo i celebri possano creare opere piene di significati simbolici? Lei non sa niente di me, non può capire ciò che ho compiuto!»

Mentre Masi riprendeva affannosamente fiato, il suo carceriere lo guardava senza traccia di spavento. No, quell'atteggiamento del pittore confermava ciò che aveva sempre pensato, lo aveva capito fin dall'inizio che quell'uomo doveva essere un folle... che non era la persona giusta.

Masi deglutì, e quando riprese parlava ancora ansimando, ma aveva recuperato gran parte della sua calma. «Sa, è curioso che proprio lei non riesca a capire: in fondo la conosceva molto meglio di me.»

A quelle parole, l'uomo si sentì gelare. Ancora una volta tentò di non far trasparire le sue emozioni, ma guardando Masi negli occhi seppe che non aveva speranza, aveva fallito in quell'intento fin da quando gli aveva sbattuto la testa contro il quadro alla parete, fin da quando se lo era trovato davanti e non era stato in grado di rivolgersi a lui a parole invece che a pugni.

E Masi aveva l'aria di sapere benissimo cosa passasse per la testa dell'uomo. «Pensa di avermi colto di sorpresa, facendo irruzione in casa mia? Pensa che io abbia subito passivamente la sua aggressione, o che stia disperatamente cercando di capire perché lei mi abbia ammanettato? So benissimo chi sei, *Paolo*. So che mi hai seguito negli ultimi giorni. So perché sei qui a giocare al Charles Bronson. Anche io in questi giorni ti ho osservato... non che non sapessi già abbastanza, lei mi ha detto tutto di te. Sono *io* che ti ho consentito di essere qui di fronte a me oggi, ed è perché tu risponda a una domanda. Ti disturba più che l'abbia uccisa o che l'abbia scopata?»

Il tavolo tra loro si rovesciò. Prima ancora che toccasse terra Paolo gli era di nuovo addosso, una mano a stringergli la camicia, l'altra serrata in un pugno che lo colpiva, sempre nello stesso punto del viso, più e più volte. Il dolore alle dita sembrava un remoto ricordo, non importava, voleva solo distruggere quell'uomo, ridurre le sue ossa in briciole così come quel fottuto sorrisetto...

Infine lo lasciò andare. Si sedette al suolo, ansimando. Il pugno destro era ancora levato.

«Ottima risposta» esalò Masi molti minuti dopo.

«Me l'hai portata via solo per colorare e decorare una cazzo di tela?»

«No. Continui a non capire quello che il sangue contiene» disse il pittore, sputandone un'altra discreta quantità. «Non è equiparabile a della squallida tempera. Il sangue è vita, e la vita è emozione, tutte le emozioni che una persona ha provato... sono lì.»

Gli occhi di Paolo saettarono brevemente verso la tela.

«Tranquillo, puoi guardarla, lei non è in quella composizione. Ma non importa. Questa faccenda è l'ultimo motivo per cui vuoi picchiarmi ancora, vero? Sai, quando ho detto che Francesca mi ha detto tutto, intendo dire tutto.»

«Me l'hai portata via» sibilò Paolo.

«Appena è sparita sei corso a spiare me, il suo ultimo uomo, l'ultimo che l'ha scopata...»

«Me l'hai portata via.»

«Quanto devi essere malato» ridacchiò Masi per quanto le ferite glielo consentissero «per pedinare senza sosta qualcuno solo perché si è fatto una donna?»

«Tu me l'hai portata via.»

«*Ti ricordi di quando giocavamo alla famiglia? Io e te, marito e moglie.*» Paolo tacque, ogni residuo di energia o rabbia spazzato via da quelle parole. La memoria corse al giorno in cui le aveva sentite la prima volta. Sì, se lo ricordava. La voce di lei aveva tremato, nel dirlo, e lui aveva provato un brivido. La morsa allo stomaco annunciava che non poteva più scappare, che doveva affrontarla, guardarla negli occhi... no. Non doveva. Non doveva pensarlo, né allora né ora.

«A quanto mi ha detto» riprese Masi «giocavate ancora quando ormai eravate troppo grandi per farlo. Ma pizzicarvi e spintonarvi era sempre meno un gioco, non è così? Il tuo pungolarla diventava sempre più una carezza... Lei ha sofferto tanto quando te ne sei andato, sai? Anche in punto di morte, pensava soprattutto a te, come in vita: ti pensava e piangeva. Piangeva perché l'hai rifiutata.»

«Era mia sorella» sentenziò Paolo in tono piatto. Il suo sguardo si era perso oltre il

corpo di Masi, gli occhi sgranati, l'espressione molle. Non si accorgeva che sotto il suo sguardo c'era la tela.

«Tu la volevi. E anche lei ti voleva, e ci ha messo anni per accettarsi; come hai potuto gettarla via così e non farti mai più rivedere?»

«Non è vero, non capisci...»

«Al contrario. Io ti vedo e non c'è niente di più comprensibile. Basta, ragazzo. Che senso ha nascondersi di fronte a un uomo che stai per uccidere?»

A lungo Paolo rimase imprigionato nella propria mente, il corpo quasi abbandonato. Perse la cognizione del tempo, della stanza, di tutto a parte la voce di Masi che riecheggiava in un angolo remoto dei propri pensieri, scomodo sottofondo ai ricordi di lei, e di tutte le ragazze senza volto a cui aveva detto *ti amo*, tentando di convincere sé stesso che fosse vero l'amore per loro e non per lei, che quei sentimenti non esistevano. Che lui era *normale*...

Ma Masi aveva ragione.

«Sai?» sussurrò. Forse era passata mezz'ora, un'ora, che importanza aveva? Minuto più, minuto meno che si aggiungeva a un tempo già eccessivo, il tempo che aveva speso a scappare. «Quando lei è sparita mi dicevo che sarei venuto da te solo per parlarti, farti qualche domanda sull'ultima volta che l'avevi vista. La solita bugia: la verità è che il pensiero di te mi faceva ribollire il sangue: volevo vederti per poterti avere a tiro, distruggerti le ossa una per una; e solo perché stavi con lei. E ti ho spiato, perché ti odiavo e quindi ti dovevo condannare. E quando ho avuto le prove di quel che le avevi fatto, gli organi nel frigo, le sacche di sangue... gli stessi colori delle tue tele. Ma la prima cosa... la prima cosa che ho pensato è che... che non avrei potuto averla mai più...»

Il sapore del sale gli arrivò alle labbra, ma scoprire di star piangendo non lo turbò. «Credo che nel profondo, sotto tutte le negazioni, mi fossi tenuto ancora una porta aperta alla possibilità, un giorno, di poter stare con lei. Forse era questo che mi impediva di impazzire del tutto.»

Si asciugò gli occhi. Sì, pensò mentre estraeva la pistola, Masi aveva ragione: non si mente dinanzi alla Morte.

«È rimasto qualcosa di lei?»

«Niente se non le tele» rispose Masi.

Un attimo prima c'era stato tempo di far cadere lo sguardo sulla tela: poche linee, appena accennate. Poi un lampo, e sangue e cervella le nascosero.

Quando il corpo del pittore cadde a terra, Paolo vide che le manette erano aperte, e allora capì.

Aveva visto le foto di ciò che costituiva la *Repressione* di Al Masi; non sapeva dire se in esse emergesse ciò che lui aveva voluto impregnarvi, però ora era in grado di cogliere il suo racconto e come voleva concluderlo. Paolo intinse le mani nella ferita del pittore e le portò sulla tela, la percorse con crescente furia. Ora i tratti avevano un senso, tutto ciò che provava emergeva dalle sue mani e prendeva forma, e ogni movimento lo faceva sentire più vicino alla libertà.

Narrano un sentimento represso, un amore per essere precisi.

Masi aveva mentito solo una volta quella sera: sapeva benissimo come concludere la sua opera, lo aveva deciso quando aveva capito chi aveva di fronte.

Finita la sua composizione, Paolo prese la tela e abbandonò la casa.

Ahmed Mudy Awad Alla, mezzo egiziano classe 1992, nato e cresciuto a Torino. Occasionalmente cela il suo lunghissimo nome dietro lo pseudonimo Carlos Ray. In attesa di un'illuminazione su cos'altro fare nel suo futuro tenta di scrivere racconti e romanzi.

Il nome

di Annamaria Girardi

Fosco Dellarte era da sempre un appassionato di etimologia, soprattutto dei nomi propri che, nella sua facoltosa famiglia, parevano non essere mai conformi agli uomini che li portavano.

L'unico nome azzeccato era stato quello imposto al suo trisavolo Fortunato, che nella vita una buona dose di fortuna l'aveva veramente avuta. Il cospicuo capitale che i discendenti avevano ereditato era in gran parte merito di quell'avo, capace commerciante, dapprima di stoffe e poi d'arte. Vi erano stati nel tempo un Primo, ultimo figlio di una coppia prolificata; un Mansueto, protagonista di storie e amicizie poco raccomandabili. E ancora un Baldo, che valoroso non poteva essere, essendo gobbo e di bassissima statura.

Suo bisnonno invece si chiamava Angelo, ma di angelico non ebbe assolutamente nulla, anzi fu un gaudente. Donne, gioco e buon vino erano stati i suoi passatempi preferiti prima e dopo il matrimonio. E così di seguito, figlio dopo figlio, i nomi non si erano mai rivelati appropriati al carattere o alla conformazione fisica di chi li portava.

Nemmeno suo padre era sfuggito a questa maledizione, visto che di nome faceva Franco ed era un bugiardo patologico. Bugiardo e sciocco a dire il vero, perché la maggior parte delle volte non gli serviva affatto raccontare frottole, anzi spesso risultavano controproducenti, specialmente se dette alla moglie.

Infine Fosco che, a dispetto di quel nome cupo, era una persona solare e allegra, amante della compagnia e della vita all'aria aperta.

Aveva cominciato da ragazzino a rimuginare su queste strane coincidenze, convincendosi piano piano che di coincidenze non si trattasse affatto. Già a vent'anni possedeva una trentina di libri di etimologia dei nomi propri, ed erano i più consunti della biblioteca di casa. Se ne sentiva uno strano o poco diffuso ne cercava il significato, sottolineando quelli dal suono più armonioso. Allo stesso tempo scriveva su un diario se le persone conosciute rispecchiavano il significato del nome che portavano e spesso rileggendolo gli scappava qualche risata. Fu in quel periodo che fece una promessa a se stesso: avrebbe avuto figli solo se avesse trovato un nome che non avesse alcun significato.

Passarono gli anni della gioventù durante i quali, nonostante quel mesto nome che si portava appresso, godette di tutte le cose belle e gratificanti che gli offriva la vita.

Verso i quarant'anni Fosco cominciò a pensare che era ora di sposarsi e portare avanti il cognome della sua casata. Si era guardato attorno finché una donna dagli occhi nerissimi e vivaci, dal sorriso sincero e solare, non gli rubò il cuore. Si chiamava Atena, come la dea della guerra, delle lettere e delle arti. Non giovanissima ma fascinosa, era raffinata nel vestire e nelle movenze. Amata da tutti, per tutti aveva, se richiesto, un consiglio o un parere sempre ben ponderato. Frequentandola ne ammirò la sensibilità, la forza nel sostenere le proprie idee, la padronanza di

linguaggio. Col tempo ne scoprì pure la capacità nell'arte del ricamo e nella coltivazione dei fiori, il loro giardino era sempre il più ammirato. Insomma, pareva che le avessero imposto l'unico nome adatto.

Ne fece la sua sposa in una calda domenica di inizio luglio e per i primi mesi vissero il loro amore viaggiando, incuranti del resto del mondo che pareva svanito ai primi chiarori del giorno, come fa un sogno. Nel corso degli anni quel sentimento non andò mai scemando, solo una cosa mancava al completamento della loro gioia: un figlio. Atena guardava preoccupata al tempo che passava domandandosi perché quella gravidanza ancora non arrivava, mentre i vecchi genitori cominciarono a chiedere, sempre più spesso, se nonni sarebbero mai diventati. L'aria della casa era piena di quell'aspettativa che, a Fosco, metteva addosso una grande ansia, non per gli anni che trascorrevano, ma per il nome da dover scegliere. Quel problema lo aveva lentamente distolto da tutti i suoi impegni, sia di famiglia, di lavoro, che mondani, e lo rendeva sempre più intestardito a volerlo risolvere. Non solo, senza accorgersene aveva cominciato a isolarsi dagli amici, la musica che tanto gli piaceva non risuonava più nella casa e spesso nemmeno la moglie gli strappava più un sorriso.

«Fosco, perché ti ostini a non volere un erede? Non sono più così giovane e il tempo che passa mi preoccupa. Non vuoi che finalmente diventiamo una vera famiglia?» gli chiese un giorno Atena mentre sfogliava distrattamente un libro.

Fosco abbassò il giornale e rispose serio:

«So quanto desideri un piccolo Dellarte, è anche un mio pensiero costante, credimi. Ma ho un grosso problema da risolvere prima che ciò avvenga.»

«Posso aiutarti a risolverlo? È troppo tempo che ti vedo assente, preoccupato e vorrei saperne il motivo, perché non ti confidi? Perché non ti lasci aiutare da me?»

«No tesoro, devo cavarmela da solo. So di essere vicino alla soluzione e non voglio arrendermi proprio ora. Porta pazienza e vedrai che fra poco andrà tutto a posto.»

Atena, con molto tatto, cercò più volte di far breccia nella sua ritrosia a condividere quel peso che pareva opprimerlo sempre più, ma inutilmente. Alla fine lasciò al tempo e al suo amore il compito di farlo ritornare il buon marito e lavoratore che sempre era stato.

Però Fosco, memore della promessa fatta a se stesso molti anni prima, ma non avendo il coraggio di esternarla, cercava il più possibile di evitare domande e preoccupazioni, pur avendo anch'egli il desiderio di una creaturina da stringere tra le braccia.

Nel frattempo, nelle ore della sera passate nel suo studio, compilava lunghi elenchi di nomi maschili, perché mai aveva dubitato che l'eventuale erede sarebbe stato un bambino. Ma tanti gliene venivano in mente e tanti, per un motivo o per l'altro, scartava uno a uno seguendo un suo personalissimo criterio. Via quel nome che ricordava un santo dai poteri miracolosi, perché essere santi o far miracoli non gli pareva una peculiarità della sua famiglia. Quello di un eroe? E se poi quel figlio fosse stato tutto tranne che coraggioso? No, nemmeno quelli andavano bene. Chiamarlo come un famoso navigatore? E se poi soffriva il mal di mare? Andava avanti in tal modo ore e spesso sbatteva i pugni sulla scrivania, rabbioso di non riuscire a venire a capo di una cosa che aveva creduto molto più semplice da risolvere. Così, stralciando con una grossa riga nera nome dopo nome, la sua lista ogni sera finiva in tanti

pezzetti nel cestino per la carta straccia.

«Maledizione!» sbottava ogni qual volta la sua ricerca non andava a buon fine.

«Dannati nomi» quando la soluzione pareva allontanarsi sempre più.

Nonostante tutto non demordeva, avrebbe voluto che il tempo si dilatasse all'infinito per consentirgli di raggiungere l'agognata meta. Così quell'affannosa ricerca durò parecchi anni trasformandosi, piano piano, in un'ossessione. Studiava libri e tomi che davano l'etimologia o l'interpretazione popolare di nomi, più o meno diffusi in tutto il mondo. Ore e ore a spulciare calendari e persino riviste senza mai trovare quello che, secondo lui, si sarebbe rivelato adatto a qualsiasi carattere avesse avuto quel benedetto figlio, che ancora non c'era. Sconsolato che nessun libro o altro scritto gli fosse stato del benché minimo aiuto, cominciò a chiedere consiglio ad amici e parenti. Nessuno però pareva conoscere il nome che lui cercava disperatamente.

Per non lasciare nulla di intentato, e mantener la promessa fatta alla moglie, allargò la sua richiesta a conoscenti e finanche a sconosciuti, sperando che più teste potessero trovare finalmente la soluzione a quel problema che aveva invaso la sua vita. Ma gli unici nomi privi di significato erano talmente brutti al solo sentirli che li eliminava senza nemmeno verificare se potevano, finalmente, tener fede alla sua antica promessa. Si rivolse persino a maghi, indovine e fattucchiere, ma nemmeno questi riuscirono a risolvere quel suo doloroso dilemma. L'ultima maga che consultò, con la sua risposta, lo convinse ad abbandonare quella strada. Gli disse semplicemente:

«Il tuo quesito non ha alcun senso, perché figli non ne avrai mai.»

Cercando in ogni direzione possibile, sentì parlare di un uomo molto, molto saggio dal quale persino i potenti si recavano a esporre i loro problemi, avendone sempre la soluzione.

Viveva costui in una casupola, al di là di una folta foresta, su un' isola lontana e quasi del tutto deserta. Fosco affrontò volentieri i disagi di quel lungo viaggio, durante il quale cercò il modo migliore di esporre il suo tormento, diventato un'ossessione impossibile da superare.

Quando finalmente si trovò faccia a faccia col saggio domandò:

«Ti prego, oh Saggio, sai dirmi tu un nome che sia adatto a qualsiasi caratteristica possa avere il mio erede?»

La risposta fu:

«Figlio... potevi chiamarlo semplicemente Figlio.»

Era una risposta ovvia, talmente ovvia da lasciare Fosco stupito di non esserci arrivato da solo, poi corrugando la fronte chiese:

«Saggio, perché hai detto potevi?»

L'uomo sorrise:

«Guardati, guarda le tue mani, accarezza il tuo volto, sei un vecchio rugoso e in egual misura è appassita la gioventù della tua dolce sposa. Hai cercato per tutta la vita il nome giusto per tuo figlio credendo fosse la cosa più importante, mentre l'importante era farlo nascere. Ora è tardi, il tempo dei frutti è passato e un nome ha lo stesso valore di un altro, ossia nessuno.»

Detto ciò, il saggio rientrò nella sua casupola, mentre Fosco rimase lì, impietrito da quella verità pesante come un macigno.

Girardi Annamaria è nata a Bolzano nel maggio del 1956, ultima di sei fratelli. Imparato a leggere non ha più smesso, dopo qualche anno ha cominciato a scrivere e lo sta ancora facendo, eppure non ha mai imparato a mettere correttamente le virgole. Le sue letture preferite sono quelle che parlano di virus, del cervello e di vite vissute. Suo grande rammarico non aver mai assistito dal vivo a commedie di Eduardo, Goffi, Baseggio.

Credits

Ringraziamo Karin Arreghini per il disegno di copertina (tutti i diritti di riproduzione sono vietati), Luna per l'impaginazione dell'ebook e tutti i nostri autori che, oltre ad aver scritto questi bei racconti, si sono prestati aiutando gli altri con l'editing ai testi: Irene Quintavalle, Francesco Epico (alias Fepi), Barbara Poscolieri (alias Ariendil), Vilma Cretti (alias Willy), Bee, Luna, Karin Arreghini (alias Nahmra), Alessandro Albarelli (alias Jonfen), Marco Volpe (alias Ottantino), Stefania Di Cesare (alias Minimal), Laura Collinelli (alias Diana-Blues), Ahmed Mudy Awad Alla (alias Carlos-Ray) e Annamaria Girardi (alias Naan).

Ringraziamo anche chi si è occupato del dietro le quinte lavorando all'editing, prendendo contatto con gli autori e aiutando con la revisione dei racconti e la scelta della copertina: Nerina, Visionnaire e Lucia Coluccia (Silver su scrivere.com).



Ossessioni di È scrivere è distribuito con Licenza [Creative Commons Attribuzione - Non commerciale - Condividi allo stesso modo 4.0 Internazionale](https://creativecommons.org/licenses/by-nc-sa/4.0/).